

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
13	Corriere della Sera	11/10/2018	NELLA CERTOSA DI BANNON "LA NOSTRA SCUOLA CON I SOVRANISTI" (M.Galluzzo)	2
14	Corriere della Sera	11/10/2018	"REPORTER SAUDITA FATTO A PEZZI" LA FIDANZATA FA APPELLO AI TRUMP (G.Olimpio)	3
14	Corriere della Sera	11/10/2018	"SIAMO VENUTI PER TE": MINACCE IN CINESE ALLA MOGLIE DELL'EX CAPO DELL'INTERPOL (G.Santevecchi)	5
15	Corriere della Sera	11/10/2018	GRIDO: "RIDATECI LE NOSTRE RAGAZZE!" SI CANDIDA PER CAMBIARE LA NIGERIA (M.Farina)	6
15	Corriere della Sera	11/10/2018	PECHINO HA APERTO CAMPI PER "RIEDUCARE I MUSULMANI"	7
16	Corriere della Sera	11/10/2018	KATHARINA E IL RISORGIMENTO DEI VERDI (P.Valentino)	8
16	Corriere della Sera	11/10/2018	VARSAVIA SFIDA BRUXELLES SULLA GIUSTIZIA	10
29	Corriere della Sera	11/10/2018	LE ELEZIONI EUROPEE HANNO ESITO INCERTO (D.Taino)	11
1	il Foglio	11/10/2018	DESTRA AMMACCATA (M.Zanon)	12
1	il Foglio	11/10/2018	IL FUTURO DEL POPULISMO PASSA ANCHE DA QUESTO LABORATORIO IN BAVIERA	13
1	il Foglio	11/10/2018	LA COMUNITA' INTERNAZIONALE E' ANCORA PARALIZZATA DAVANTI ALL'HORROR SAUDITA (E SALVINI CHE (D.Raineri)	14
13	il Giornale	11/10/2018	UN MINISTERO CONTRO I SUICIDI A LONDRA PRIMA VOLTA AL MONDO (G.Cesare)	15
1	il Messaggero	11/10/2018	ERITREA ED ETIOPIA CONTE IN MISSIONE PER IL MADE IN ITALY (M.Ventura)	17
5	il Messaggero	11/10/2018	PSE, TIMMERMANS SI CANDIDA AL DOPO-JUNCKER "IN GIOCO C'E' IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA"	19
22	il Sole 24 Ore	11/10/2018	IL GOVERNO TEDESCO RIVEDE AL RIBASSO LE STIME DI CRESCITA 2018-2019 (I.Bufacchi)	20
23	il Sole 24 Ore	11/10/2018	IL GOVERNO MODI ATTACCA LA FINANZA OMBRA IN INDIA (G.Di Donfrancesco)	21
26/31	Sette (Corriere della Sera)	11/10/2018	GIOVANI ITALIANS PRE-BREXIT (F.Zaffarano)	22
88/97	Sette (Corriere della Sera)	11/10/2018	LA COMPLICATA GIORDANIA DEI SIRIANI (M.Serafini)	27

Nella certosa di Bannon

«La nostra scuola con i sovranisti»

Il contratto

L'affitto per la certosa di Trisulti, dove sorgerà l'istituto, è di 100 mila euro l'anno allo Stato

La storia/1

DAL NOSTRO INVIATO

A COLLEPARDO (FROSINONE)

Marco Galluzzo

Come Matteo Salvini e Marine Le Pen, vogliono cambiare «questo tipo di Europa che è diventata una consorteria massonica di oligarchi lontani dai cittadini». La differenza è che Salvini e la Le Pen dovranno passare per le elezioni europee, presentare delle liste, prendere i voti. Loro invece hanno una visione di lungo periodo: trasformare una storica Certosa di monaci, quasi al confine fra il Lazio e l'Abruzzo, incastonata sui monti Ernici a ottocento metri di altezza, in una scuola di formazione politica internazionale che «difenda le radici cristiano giudaiche dell'Occidente».

Don Ignazio Rossi, l'ottuagenario e unico monaco rimasto a rappresentare una tradizione quasi millenaria di formazione cristiana, vive ancora nella Certosa di Trisulti, ma non ha il permesso dei superiori per rilasciare dichiarazioni. Benjamin Harnwell, il conservatore britannico che ha preso le redini della Fondazione Dignitatis Humanae e della grande abbazia che dal 1200 ha formato migliaia di monaci certosini, ci apre invece la porta e accetta di parlare. È sotto la luce dei riflettori da quando Steve Bannon è venuto qui a pranzare e ha dichiarato di essere uno dei finanziatori dell'iniziativa: «Ma è il solo ad essere uscito dall'anonimato, ed io per ragioni di privacy non posso dire chi mette i soldi, in primo luogo inglesi ed americani».

In pratica è un think tank, nato dieci anni fa, quando i sovranisti non esistevano nem-

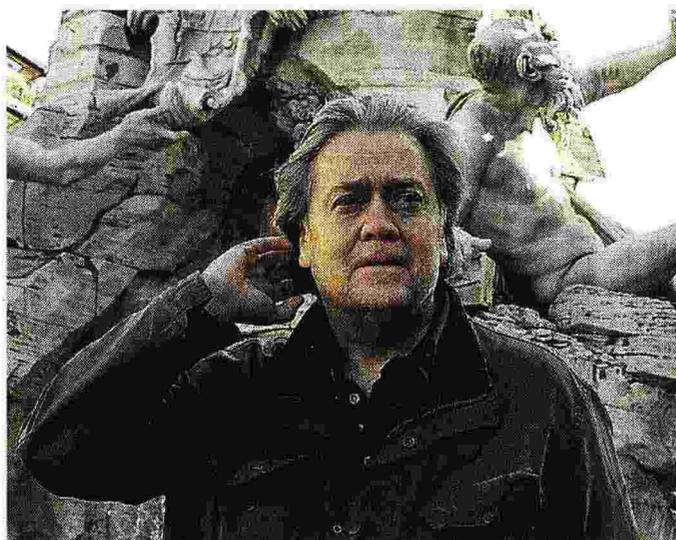
meno. Rocco Buttiglione «è il patrono fondatore», ma da allora è cambiato tutto e ora il progetto di trasformare il Dhi in una doppia accademia, una a Roma, e una qui, un istituto che formi politici europei alla difesa dei valori cristiani, ha cambiato il progetto. Harnwell, un passato professionale a Bruxelles, ha contatti quotidiani con Bannon, rapporti con tutti i partiti sovranisti europei, definisce Salvini «un leader di importanza mondiale, il vero futuro dell'Europa». Eppure la Le Pen ha appena preso le distanze da Bannon: «Ma si tratta di beghe mediatiche — risponde Harnwell —, nessuno ritiene Bannon un burattinaio, né lui stesso ha mai sostenuto il contrario».

Del resto parlando con l'entourage di Salvini si ottiene la stessa risposta: «Siamo grandi amici di Harnwell e di quello che sta facendo, sia di Bannon, ma una cosa è la teoria un'altra è la politica di tutti i giorni, non siamo gli Stati Uniti d'Europa. Bannon è un grande amico che ci sta dando un mano nell'analisi dei dati elettorali e nella raccolta di fondi, ma non siamo eterodiretti, non siamo iscritti al suo network, The Movement, l'unico piano è la sintonia politica».

Harnwell conferma, mentre non sembra spaventato dal compito che l'attende: paga allo Stato Italiano, proprietario della Certosa, 100 mila euro l'anno (il contratto di concessione è di 19 anni), vive qui da otto mesi, è convinto che riuscirà nell'impresa: «Arginare il secolarismo, formare una classe di politici che difenda le nostre radici culturali e religiose, esercitare anche il diritto di criticare questo tipo di Vaticano».

Secondo il cardinale americano Raymond Burke, uno dei perni della Fondazione, Papa Francesco ha virato troppo a sinistra. Qui, fra i boschi dei monti Ernici, invece l'aria che respira accompagna un progetto di lungo periodo: «Non siamo contro il Papa, ma nemmeno con il laicismo imperante un pò ovunque: ricorda il crocifisso di Salvini in campagna elettorale? È ora che venga riappeso in tutti gli uffici pubblici europei, siamo in primo luogo cristiani, se non per fede, per storia, che è la nostra identità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stratega Steve Bannon, 64 anni, in piazza Navona a Roma (Reuters)

«Reporter saudita fatto a pezzi» La fidanzata fa appello ai Trump

Scomparsa di Khashoggi al consolato di Istanbul, dubbi su intercettazione Usa

di **Guido Olimpio**

Lo avrebbero ucciso all'interno del consolato saudita di Istanbul, quindi hanno smembrato il corpo per far sparire ogni traccia. Un lavoro di «pulizia» eseguito da un commando di 15 elementi, compreso un medico legale, incaricato di sezionare il cadavere e armato di «ferri» adeguati. Azione autorizzata dai massimi dirigenti del Regno. A rivelare questi dettagli sulla presunta fine del giornalista Jamal Khashoggi è il *New York Times* imbeccato da fonti turche. Verità dure, da dimostrare con prove. Così come lo è una seconda indiscrezione: l'intelligence americana avrebbe intercettato dei funzionari sauditi mentre parlavano di un possibile sequestro del dissidente. L'informazione è stata passata al governo Usa? E come mai nessuno è intervenuto per impedirlo?

Ormai l'intrigo drammatico supera le sponde del Bosforo e bussa a Washington. La fidanzata del dissidente, Hatice Cengiz, ha lanciato un appello: «Imploro Donald Trump e la

first lady Melania a far luce su quanto è accaduto». E il presidente si è mosso. Dunque un primo segnale, anche se in ritardo: ha espresso «preoccupazione», ha annunciato che chiederà spiegazioni a Riad e ha invitato Hatice alla Casa Bianca. Il segretario di Stato Pompeo ha parlato con il principe Mohammed sollecitando chiarimenti; Mike Pence ha offerto l'aiuto dell'Fbi, se i sauditi dovessero chiederlo. Difficile che lo facciano, gli inquirenti di Ankara hanno accusato il regno di opporsi alle ispezioni.

Un muro scalfito, però, dalle ricostruzioni dei giornali statunitensi. Per ora Erdogan ha tenuto una linea ferma quanto cauta, forse nella speranza di trovare una soluzione dietro le quinte. Ma ha lasciato che gli apparati fornissero «munizioni» ai media. Scenari ancorati alle immagini delle telecamere di sorveglianza, ai registri aeroportuali, ai controlli relativi al 2 ottobre. Una sequenza precisa.

Ore 3.13 della mattina: un Gulfstream privato proveniente dall'Arabia atterra a Istanbul, a bordo 9 persone. Vanno in un hotel dove hanno prenotato

per tre notti, quindi raggiungono la loro rappresentanza. Sono gli esecutori?

Ore 13.14: l'oppositore si reca al consolato per ritirare dei documenti necessari al suo matrimonio con Hatice. Alla donna, che resta in attesa all'esterno, dice: se non esco dai l'allarme. Ore 16: due veicoli — compreso un furgone — lasciano la sede diplomatica e si fermano alla residenza del console, poco distante. Per la polizia, il personale locale era stato messo all'improvviso in libertà. Hatice, intanto, chiama un consigliere del presidente turco Erdogan per dare l'allarme. Ore 17.15: arriva un secondo jet da Riad, trasporta 6 passeggeri che si dirigono al consolato saudita. Tutti sono immortalati all'ufficio passaporti, così come i «colleghi» che li hanno preceduti con l'aereo dell'alba. I turchi hanno volti e nomi, gradi e ruoli, resi pubblici per aumentare la pressione sugli avversari. Alle 18.20 l'aereo riparte per Riad. Sono i «pulitori»? Ore 22.46: l'altro Gulfstream lascia il suolo turco e raggiunge quello saudita.

E nell'arco di questa finestra

temporale che accade tutto. La polizia è convinta che Khashoggi sia stato assassinato attorno alle 15 da due killer in una stanza, quindi lo hanno trasferito in un'altra per essere fatto a pezzi. Due ipotesi sul seguito: infilato in una valigia diplomatica oppure sepolto nel giardino della villa del console, luogo dove la Scientifica vorrebbe condurre scavi. Un quotidiano ha scritto che gli investigatori sono in possesso persino del video dell'omicidio. Affermazione da verificare mentre una tv ha sostenuto che lo scomparso aveva un orologio Apple sincronizzato con un paio di cellulari lasciati ad Hatice. Forse potrebbe rivelare qualcosa ma i turchi hanno bisogno di un aiuto tecnico esterno. E si torna agli Stati Uniti.

Ecco perché la fidanzata di Khashoggi, sperando che sia ancora vivo, si è rivolta a Trump. Sempre che il politico imprenditore non preferisca salvaguardare affari e alleanza. È probabile che il principe Mohammed confidi in questo. E in qualche patto non dichiarato con la Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15

gli elementi del commando che avrebbe fatto sparire Jamal Khashoggi



Jamal Khashoggi con Hatice Cengiz



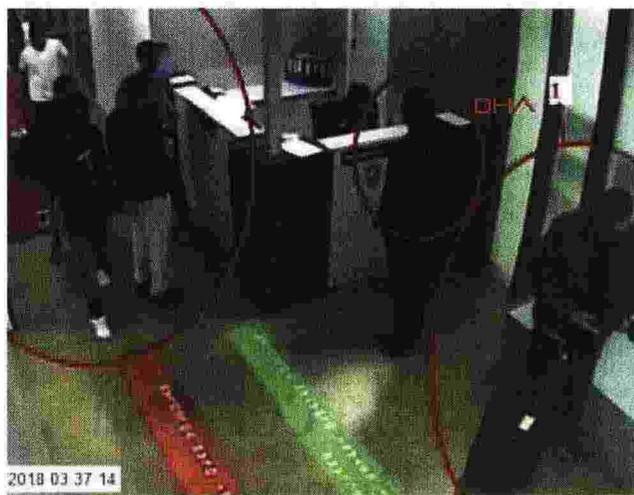
La vicenda

● Il 2 ottobre il giornalista saudita Jamal Khashoggi — editorialista del *Washington Post*, critico di Riad — entra nel consolato del Regno a Istanbul per ritirare documenti in vista del proprio matrimonio: non ne uscirà più

● La fidanzata, Hatice Cengiz, lancia l'allarme. Fonti turche, riprese dai giornali Usa, attribuiscono la scomparsa a un commando arrivato dall'Arabia Saudita: il reporter sarebbe stato ucciso, smembrato e sepolto in giardino



Ore 13.14 Il 2 ottobre Jamal Khashoggi entra al consolato saudita di Istanbul (Epa)



Ore 17.15 A Istanbul un secondo jet da Riad: a bordo, 6 sospettati della scomparsa del reporter

A Lione**«Siamo venuti per te»:
minacce in cinese alla moglie
dell'ex capo dell'Interpol**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO «Ascolta e non parlare... siamo venuti in due squadre, due squadre al lavoro solo per te...». L'uomo si esprimeva in cinese e il messaggio minaccioso per la moglie di Meng Hongwei, il presidente dell'Interpol «disperso» era chiaro: tenere la bocca chiusa. Lo ha raccontato la donna all'Ap dal luogo sicuro dove l'ha messa la polizia francese. Meng Hongwei era partito da Lione, sede dell'Interpol, arrivando a Pechino il 25 settembre e aveva smesso di dare notizie alla famiglia. Il 5 ottobre la polizia francese aveva dato l'allarme. Assurdo che il presidente dell'Interpol scompaia. Ma questo è il sistema cinese: solo il 7 ottobre Pechino ha annunciato che il dignitario, pure vice ministro della Sicurezza, era stato arrestato «per corruzione e violazioni delle leggi: procedura giusta e saggia». È una storia da maschere e pugnali quella di Meng. Le maschere sono quelle della politica cinese e del suo sistema giudiziario opaco, dove può scomparire anche una personalità salita al vertice dell'organizzazione che coordina le polizie mondiali (peraltro il compagno Meng sa bene come funziona la

giustizia in Cina, visto che ne ha scalato i ranghi per 40 anni). E si celano dietro maschere anche gli uomini delle «due squadre» messe sulle tracce della moglie in Francia, per consigliarle di non parlare. Nella telefonata di inizio ottobre la voce ha detto alla moglie di conoscere Meng, di aver lavorato per lui in passato: quindi sarebbe un uomo dell'apparato. Ieri il governo cinese ha sostenuto di «non essere al corrente di questa circostanza». Il pugnale del

Il mistero

Due le squadre messe sulle sue tracce per «consigliarle di non parlare»

mistero lo ha mandato con un emoticon in un sms alla moglie lo stesso Meng Hongwei, il 25 settembre, appena arrivato a Pechino: era il segnale di grave pericolo, l'esperto poliziotto aveva capito di essere finito in trappola. L'Interpol se l'è cavata prendendo atto delle dimissioni del suo presidente. La moglie dice di essere certa che il marito non è persona da bustarelle. La colpa del compagno Meng potrebbe essere nascosta nella politica.

Guido Santevecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gridò: «Ridateci le nostre ragazze!» Si candida per cambiare la Nigeria

Ezekwesili in corsa per le presidenziali: rompe il silenzio sulle rapite da Boko Haram

È la donna che prima di tutti, un giorno di aprile del 2014, urlò «Bring back our girls», facendo di quel grido gettato in faccia ai potenti di turno («Riportate a casa le nostre ragazze») uno degli slogan più rilanciati degli ultimi anni. Ora, con il basco rosso e la collana di perle diventati i suoi segni di riconoscimento alle marce per le studentesse di Chibok, in tasca la patente anti-corruzione di chi ha cofondato Transparency International e la competenza dell'ex vice capo della Banca Mondiale che ha fatto anche la ministra dell'Istruzione, Oby Ezekwesili ha una chance per arrivare dove nessuna nigeriana è mai arrivata: alla poltrona di presidente.

L'ultima che ci ha provato, Sarah Jibril, nel 2011 ottenne un voto (uno) alle primarie del Pdp, il Partito democratico del popolo che alle elezioni del febbraio 2019 lancia il veterano della politica Atiku

Abubakar come principale candidato d'opposizione a sfidare il presidente uscente Muhammadu Buhari, dell'Apc (All Progressives Congress), l'uomo che accanto a un'impietrita Angela Merkel disse che le donne «devono stare in cucina, in salotto o nell'altra stanza».

In mezzo a simboli di maschile e senile continuità, Oby rappresenta una novità sotto i cieli ingessati della Nigeria, dove il 50% degli abitanti ha meno di 30 anni. La candidata dell'Acpc (Partito del congresso alleato) si propone come «anti-sistema» e ha «soltanto» 55 anni, contro i 75 di Buhari e i 72 di Abubakar. Certo ha meno soldi dei rivali, che possono contare su partiti che sono oliate macchine di finanziamenti. Oby si rivolge ai giovani: «I come with hope» dice nei primi manifesti che adottano la «vecchia» speranza obamiana per «costruire la nuova Nigeria dei

sogni». Dalla sua parte gioca un fattore cruciale nella politica del Paese più popoloso d'Africa (190 milioni di abitanti): i contendenti vengono dal Nord (a maggioranza musulmana) mentre lei potrebbe raccogliere i voti del Sud (cristiani e animisti) dove è nata.

È stato proprio da una capitale del Sud, Port Harcourt, durante una celebrazione minore dell'Unesco, che Oby Ezekwesili svegliò il governo e anche il mondo sul destino delle oltre 300 studentesse rapite dai miliziani islamisti di Boko Haram nella scuola di Chibok, la notte del 14 aprile 2014. Le autorità di Abuja avevano smentito, la moglie dell'allora leader Goodluck Jonathan attaccava gli avvoltoi che «inventavano notizie» a scopo elettorale, l'esercito proclamava il cessato allarme con l'annunciata (e falsa) liberazione delle ragazze. Fu in quel clima che Oby ruggì «Bring

back our girls», appello che divenne virale su Twitter. In precedenza, altre stragi e altri rapimenti nel Nord-Est della Nigeria erano stati silenziati nell'indifferenza. «Anch'io all'inizio non potevo crederci — raccontò lei — Centinaia di ragazze fatte prigioniere, musulmane e cristiane, con l'unica colpa di voler studiare».

Il grido di Oby Ezekwesili diede vita a un movimento che per mesi si ritrovò nelle piazze della capitale Abuja, veglie e marce per non dimenticare Chibok. L'ex vice presidente della Banca Mondiale in prima fila a tuonare, con il basco rosso e la collana di perle. Ora qualcuno dirà che ha usato quel trampolino per lanciarsi nella corsa alla presidenza. Se anche ci fosse del vero, la missione non è ancora finita. Molte ragazze sono state liberate, ma cento mancano all'appello. E i loro genitori sanno per chi votare.

Michele Farina

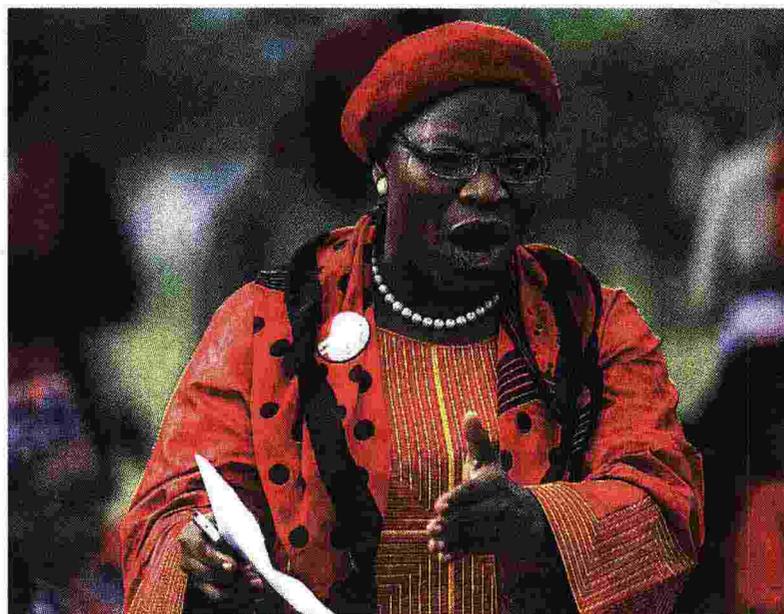
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex ministro

È stata vice presidente della Banca Mondiale e ha fatto anche la ministra dell'Istruzione

Sequestro

● Il 14 aprile 2014 i miliziani di Boko Haram rapirono oltre 300 studentesse dalla scuola di Chibok alla vigilia degli esami. Alcune riuscirono a fuggire subito. Nel 2017 circa un centinaio sono state liberate dietro il pagamento di un riscatto (4 milioni di dollari). Cento mancano all'appello



Piazza Oby Ezekwesili, 55 anni, ex ministro dell'Istruzione in Nigeria, durante una manifestazione per il rilascio delle studentesse di Chibok rapite nell'aprile 2014

L'ammissione**Pechino
ha aperto campi
per «rieducare
i musulmani»**

«**E**ducare e trasformare» i soggetti influenzati dall'estremismo religioso, riabilitarli in «centri di addestramento professionale». È la nuova legge dello Xinjiang, la regione più estesa della Cina, la più occidentale, il bacino di gran parte delle sue risorse di carbone, gas naturale e petrolio. Un Far West abitato da 11 milioni di uiguri musulmani, dove Pechino combatte da anni un movimento ostile al potere centrale e alla penetrazione degli han (la stragrande maggioranza della popolazione cinese). Da mesi si parla della linea dura seguita dalle autorità, ci sono state proteste internazionali guidate dagli Stati Uniti per le testimonianze insistenti sulla costituzione di campi di rieducazione e sullo spostamento in massa di uiguri e altre minoranze musulmane in altre zone del Paese. Pechino aveva smentito, accusando gli occidentali di doppiopesismo opportunistico: gli estremisti islamici violenti sono sempre definiti terroristi in Europa e America, mentre sono considerati degli oppressi se sono in Cina. Ora se Pechino ha deciso di rendere noto il sistema di rieducazione dei musulmani significa che lo scontro è arrivato a un punto di svolta. Da qualche anno sono stati segnalati mujaheddin uiguri sul fronte siriano, contatti con Al Qaeda e i talebani in Afghanistan, tutti combattenti che sarebbero pronti a tornare nello Xinjiang per lanciare una guerriglia separatista. Numerosi e sanguinosi gli attentati contro polizia e civili negli anni scorsi.



Katharina e il risorgimento dei Verdi

Politica tedesca

di Paolo Valentino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Si colora di verde il cielo della politica tedesca. Tredici anni e una lunga traversata del deserto dopo la fine della loro prima e unica esperienza al governo federale, in coalizione con la Spd, i Grünen tornano protagonisti in Germania. Dimenticate il radicalismo ecologista, dimenticate il ribellismo anti-autoritario, dimenticate le lacerazioni esistenziali tra fondamentalisti e realisti. Nel cambio di stagione annunciato dalla crisi dei due grandi partiti popolari e dall'avanzata della destra xenofoba, una nuova generazione guida la rinascita dei Verdi, che potrebbero ritrovarsi i maggiori beneficiari della profonda riconfigurazione del paesaggio politico in atto in Germania.

Non c'è più molto da attendere. Domenica si vota in Baviera e il 28 ottobre in Assia, due elezioni regionali che possono dare sostanza all'ambizione ormai esplicita dei Grünen di diventare Volkspartei, partito popolare, entrando in territorio inesplorato, finora riserva esclusiva di Cdu e Spd. In entrambi i Land, il partito ambientalista è infatti accreditato del 18% dei voti, con tendenza positiva. Se

confermato dalle urne, questo risultato renderebbe i Verdi imprescindibili per governare entrambi i Land, trasformando Monaco e Wiesbaden in altrettanti laboratori per i futuri equilibri del potere a Berlino. «Sono molto orgoglioso dei miei Verdi», dice l'ex ministro degli Esteri, Joschka Fischer, che per anni condusse la difficile battaglia per dare al partito una cultura di governo.

È soprattutto in Baviera la partita decisiva, quella in grado di produrre riflessi negativi anche sulla stabilità del governo di Angela Merkel. Secondo i sondaggi, la Csu (l'Unione cristiano-sociale, sorella conservatrice della Cdu) otterrebbe appena il 33% dei voti. Sarebbe la fine dell'eccezione bavarese, quella di un partito che negli ultimi 56 anni ha governato il Land quasi sempre con la maggioranza assoluta, fino a identificarsi con esso. Con la Spd in caduta libera, appesa faticosamente all'11%, e gli estremisti di AfD dati intorno al 10% e quindi sicuri di entrare per la prima volta nel Parlamento, solo un'alleanza (quasi contro natura) con i Grünen potrebbe consentire ai cristiano-sociali di rimanere al potere.

All'origine della riscossa verde sono la debolezza e

l'usura della Csu, incapace di difendere il totem del suo padre fondatore, Franz-Josef Strauss, secondo cui non do-

veva mai esserci alcun partito a destra dei cristiano-sociali: «La formula dei laptop più i pantaloncini di cuoio, che aveva conciliato modernità e tradizione, facendo della Baviera un Land modello, non funziona più», dice Manfred Güllner, direttore del Forsa Institut. Oggi «la Csu perde sulla destra verso AfD, che fagocita il tema dell'immigrazione, e sul centro liberale, attratto appunto dai Grünen, che approfittano anche della crisi socialdemocratica».

Ma il successo annunciato dei Verdi ha anche un nome e un volto. Così come Annalena Baerbock e Robert Habeck, i due nuovi leader federali, incarnano a Berlino la giovane generazione che ha preso in mano il partito, Katharina Schulze è in Baviera simbolo del cambiamento, forza trainante e promessa per il futuro. Capolista insieme a Ludwig Hartmann per il Landtag bavarese, Schulze ha appena 33 anni e viaggia a velocità supersonica. Ancora nel 2008, studentessa di scienze politiche all'Università di San Diego, lavorava come volontaria nella campagna di Barack

Obama. Nello stesso anno aveva aderito ai Grünen e nel 2009 venne eletta leader dei giovani della Baviera. Capo del partito nel Land due anni dopo, nel 2013 era entrata nel Parlamento regionale, dove dal 2017 guida i deputati verdi.

Ambiziosa, informata, competente, Katharina Schulze si è rivelata una spina nel fianco della Csu anche perché accanto ai temi tradizionali dei Grünen — diritti civili, energia pulita, integrazione europea — dà spesso e volentieri battaglia sulla politica interna e sulla sicurezza, dove non si stanca di chiedere migliori equipaggiamenti e l'aumento delle unità d'élite nelle forze di polizia. Questo non le impedisce, trovandosi di fronte a una manifestazione di neonazisti, di mostrar loro il dito medio.

Sulla rete, in Parlamento o per strada, Katharina sembra onnipresente. I suoi comizi sono sempre happening. Ha un grande talento retorico, riconosciuto dall'Associazione degli speechwriter di lingua tedesca, che l'ha premiata come migliore oratore della campagna bavarese. Lei non si pone limiti: «Nella mia visione — dice — l'obiettivo è salvare il mondo, pragmaticamente». Sembra un apocrifo di Obama, uno dei suoi miti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto in Baviera riporta il partito al centro della scena politica: nella crisi cristianosociale, diventa alleato di coalizione prezioso



Brindisi Katharina Schulze, 33 anni, capolista dei Grünen in Baviera, brinda con una birra al festival Gillamoos di Abensberg (Epa)

I Grünen



● Il partito dei Verdi guidato da Annalena Baerbock (in alto) e da Robert Habeck (qui sopra) ha l'ambizione di diventare un «partito popolare»

● Banco di prova domenica nelle elezioni in Baviera e poi in Assia dove è accreditato al 18% dei voti



Nomine contestate**Varsavia sfida
Bruxelles
sulla giustizia**

Il presidente polacco Andrzej Duda ha nominato ieri 27 nuovi giudici della Corte Suprema, facendo un altro passo avanti nella controversa riforma dell'istituto che sta creando tensioni con Bruxelles. La Commissione europea aveva deferito a settembre la Polonia alla Corte di giustizia europea, ritenendo che la riforma della sua Corte Suprema minasse l'indipendenza della magistratura polacca.



Più o meno

di **Danilo Taino** Statistics Editor

Le elezioni europee hanno esito incerto

La campagna elettorale per le elezioni europee del prossimo maggio è di fatto già iniziata, in Italia ma non solo. Le attese o i timori sono che le consultazioni cambino radicalmente il quadro nel Parlamento europeo e quindi gli equilibri nella Ue. Il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio ha sostenuto che i vecchi politici di Bruxelles se ne andranno a casa. Uno studio pubblicato ieri dal network di think-tank EconPol e realizzato dallo Zew di Mannheim e dall'Ifo di Monaco aiuta a capire da quale situazione si parte, cioè cosa pensano dell'Europa i cittadini dei 28 Paesi dell'Unione: è utile per immaginare su cosa si concentreranno le campagne elettorali nazionali.

Analizzando i dati dell'Eurobarometro (la serie di sondaggi condotti dalla Ue), lo studio rivela che nel complesso aumentano i cittadini che in qualche misura si sentono europei. Coloro che definiscono la propria identità come solo europea (nel 2017) sono pochi, tra il due e il 3%, in calo rispetto al quasi 5% del 2011. Sono però in recupero coloro che si sentono prima europei e poi con una propria nazionalità: attorno al 7%. Soprattutto, aumentano i cittadini che sentono prima l'appartenenza nazionale ma poi anche quella europea: salgono dal 41% del 2009 al 55% del 2017. Coloro che invece dicono di avere solo un'anima nazionale (e per nulla europea) calano dal 47% del 2010 al 34% dell'anno scorso. Diminuisce insomma il rifiuto dell'Europa anche se non cresce straordinariamente lo spirito europeista. Le tendenze sono però piuttosto diverse a seconda del Paese. Se si considerano i sondaggi del 2005 e quelli del 2017 (periodo nel quale ci sono state le crisi finanziaria e dell'euro) si scoprono cose interessanti. L'Italia è nel gruppo di Paesi in cui l'identità solo nazionale ha fatto passi avanti, di quasi il 4%, e l'identità europea (sia come prima scelta che come seconda scelta) è arretrata, di quasi il 5%. Del gruppo fanno parte la Francia, la Grecia e alcuni Paesi dell'Est europeo. Sorprendente è il risultato dell'Ungheria, dove i solo nazionalisti sono calati del 22% e gli europeisti sono cresciuti del 21%. Tendenze simili, anche se meno pronunciate, in Polonia, Svezia, Olanda, Regno Unito e nella maggior parte dei Paesi della Ue. Un crollo elettorale dei partiti pro Europa non è scontato.

@danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Destra ammaccata

Cosa sta succedendo ai Républicains francesi? I timori liberali, i populistici e l'altro contagio europeo

Parigi. "Dove va la destra?". Se lo chiede nel suo ultimo libro, "La tentation populiste", Maël de Calan, giovane in ascesa della corrente liberale dei Républicains (Lr) e vicepresidente del movimento Libres!, osservando la sua destra che scivola sempre più verso gli estremi, verso quel populismo che definisce una "malattia della democrazia". Ma non è il solo a Parigi a chiedersi quale direzione prenderà la droite erede del gollismo e dell'orleanismo, se seguirà o no la tendenza orbánian-salviniana che contagia le altre destre europee, o se invece saprà riposizionarsi per riaffermare il suo attaccamento all'Europa e al liberalismo. Di certo, ci troviamo di fronte a due destre irreconciliabili, a una divisione profonda dal punto di vista ideologico, culminata nel voto all'Europarlamento sulle sanzioni all'Ungheria di Viktor Orbán, con l'ala identitaria, incarnata dall'attuale presidente di Lr Laurent Wauquiez, che ha votato contro, e l'ala liberale che ha votato a favore. "La domanda che pone Maël de Calan è molto complessa, perché stiamo assistendo a un'atomizzazione inedita della destra francese - dice al Foglio Frédéric Saint-Clair, politologo ed ex collaboratore di Dominique de Villepin. Una parte di

essa si riconosce nelle politiche di Emmanuel Macron, e al governo, non va dimenticato, ci sono tre ministri di peso che vengono da quella famiglia politica: il premier Edouard Philippe, il ministro dell'Economia Bruno Le Maire, e il ministro dell'Azione e dei conti pubblici Gérald Darmanin. C'è poi una destra, incarnata dalla presidente della regione Ile-de-France Valérie Pécresse, che è liberale, europeista e condivide alcune riforme di Macron, ma vuole ritrovare la sua autonomia, affrancarsi dalle accuse di essere una stampella del governo. Infine, c'è la destra di Wauquiez, conservatrice e identitaria, che flirta continuamente con l'elettorato del Rassemblement national (Rn) di Marine Le Pen, anche se i sondaggi mostrano che non è la giusta strategia", spiega Saint-Clair.

Le ultime rilevazioni mostrano che Rn è ampiamente davanti ai Républicains in vista delle elezioni europee: il partito lepenista è accreditato al 21 per cento, la formazione politica che fu di Sarkozy è al 14. "Se questa distanza sarà confermata dallo scrutinio del maggio 2019, ci sarà una deflagrazione nella destra francese e una conseguente ricomposizione. Marine Le Pen spera di assorbire quella parte di Lr che oggi segue il discorso eurosceptico di Wauquiez, costringendo i liberali a creare un nuovo polo", dice Saint-Clair.

Alexis Vintray, caporedattore del giornale online Contrepoints, culla dei liberali francesi, non nasconde la sua preoccupazione in merito all'aria populista che si respira in Europa. "Per combattere i populistici, bisogna anzitutto tornare a riappropriarsi di quei temi centrali di cui ora hanno il mono-

polio: la questione della sicurezza e la questione migratoria", dice al Foglio Vintray, prima di aggiungere: "I liberali devono parlare di immigrazione e di sicurezza tanto quanto parlano di economia e di mercati, devono riuscire a trovare buone risposte a quelle che sono le principali preoccupazioni delle persone. La maggioranza degli elettori, oggi, ha l'impressione di non essere ascoltata su queste inquietudini, che sono assolutamente legittime". Sulla situazione della destra in Francia, Vintray dice che il senso di smarrimento degli elettori è lo stesso degli osservatori politici. "La destra francese non ha un progetto definito, non sa in che direzione vuole orientare il paese e soprattutto non ha una chiara colonna vertebrale ideologica. Dinanzi a questa incertezza, sia l'elettorato sia gli osservatori sono smarriti", spiega Vintray. "La mia idea è che la République en marche possa diventare la principale opzione per i liberali che vogliono opporsi a Rn e alla deriva identitaria di Lr sotto la guida Wauquiez. La strategia di quest'ultimo, come dimostrano gli ultimi sondaggi, è catastrofica, è sconfessata dagli elettori e favorisce soltanto la Le Pen e le sue politiche nazionaliste".

Ne è convinto anche Saint-Clair, secondo il quale "la classe politica e la classe mediatica non si stanno rendendo pienamente conto di ciò che sta accadendo in Europa in questo momento con l'avanzata di Salvini e Orbán e quale sia la posta in gioco. Non hanno misurato l'altezza dell'onda nazionalista che si sta abbattendo sul continente e non hanno una chiara percezione dell'infatuazione dei popoli europei per il populismo". (Mauro Zanon)



Verso le elezioni bavaresi

Il futuro del populismo passa anche da questo laboratorio in Baviera

Il partito cugino della Merkel dovrà fare una coalizione. I Verdi in prima fila (ma complicati) e poi ci sono i "gialli"

Chi sono i "Liberi elettori"

Milano. Il nostro più grande successo è la nostra condanna, ha detto ieri l'ex "primo ministro" cristiano-sociale della Baviera, Edmund Stoiber: grazie alle politiche della Csu siamo diventati forti, siamo diventati ricchi e così tutti sono venuti qui - tutti sono gli immigrati, un milione in dieci anni. Secondo Stoiber è questa la ragione della perdita di consensi della Csu - l'immigrazione, what else? - che alle elezioni di domenica è data attorno al 30-33 per cento dei voti, un brutto risultato per un partito che in Baviera è sempre stato padrone. Molti commentatori sono convinti che in realtà sia stata proprio l'insistenza sui temi migratori a contribuire al calo: la Csu vuole sottrarre terreno elettorale all'Alternative für Deutschland (AfD) e per questo si è spesa molto sulla questione migratoria, che come si sa è sensibile per tutti i tedeschi (ed europei). L'operazione della Csu è riuscita: l'AfD entrerà per la prima volta nel Parlamento bavarese, e questo è di per sé già un successo, ma secondo i sondaggi si assesta attorno al 12-13 per cento, cioè non sfonda. Il problema per la Csu è che, per depotenziare la minaccia estremista, si è depotenziata essa stessa. Gli elettori storicamente cristiano-sociali si stanno distribuendo altrove - sempre secondo i sondaggi e le analisi dei flussi elettorali - e a giudicare dalle intenzioni di voto l'ossessione sull'immigrazione non ha pagato, anzi forse è addirittura costata consensi. E ora alla Csu, padrona della Baviera, toccherà condividere il potere con qualcun altro. L'alleanza con l'AfD è stata esclusa da entrambi (e se i numeri sono quelli delle ultime rilevazioni non sarebbero nemmeno sufficienti per la maggioranza), mentre si parla con insistenza di una coalizione con i Verdi. (Peduzzi segue a pagina quattro)



H. SEEHOFER

Baviera a due colori

La questione immigrazione si è rivelata un problema per la Csu. I movimenti degli elettori

(segue dalla prima pagina)

I Grünen sono la sorpresa di questa elezione: sono al 19 per cento, più del doppio rispetto al 2013 (avevano preso il 9) e la loro avanzata è stata determinata sia dai voti dei socialdemocratici in panne (12 per cento, erano al 21 nel 2013) sia da un più ridotto ma solido spostamento di voti cristiano-sociali (a conferma del fatto che l'immigrazione non c'entra). Vanno anche bene i liberali dell'Fdp, che raddoppiano i consensi ma restano comunque molto vicini, forse troppo, alla soglia di sbarramento del 5 per cento. Mentre l'altro partito che potrebbe avere un peso è quello dei Freie Wähler, i liberi elettori, una lista civica che nel 2013 contribuì a togliere la maggioranza assoluta alla Csu, un po' per ragioni personali - una fuoriuscita della Csu, Gabriele Pauli, si candidò con i Freie Wähler - e un po' perché era un movimento *grassroots* dalle idee molto simili a quelle dei cristianosociali ma senza la gerarchia, la struttura e le liti dei cristianosociali. Allora tutto il dibattito era sull'euro e il salvataggio dell'euro, ma sembra un'era geologica fa: oggi il leader Hubert Aiwanger promette più insegnanti e più sostegno per la cura dei figli, più ostetriche, meno privatizzazioni nella sanità e internet velocissimo. Sull'immigrazione dice di essere stato mal interpretato: è per un'accoglienza governata (chi non lo è?) e contro l'eccessivo aperturismo della cancelliera Angela Merkel. Anche se oggi Aiwanger dice di non voler fare il pupazzetto della Csu in un'eventuale coalizione, è chiaro che l'alleanza sarebbe quasi naturale - ci sono molte somiglianze. Se ci fossero anche i liberali, la Csu potrebbe evitarsi la coalizione con i Verdi, che sono partner più complicati - sono l'espressione della sinistra benestante e pro accoglienza - e con un consenso in ascesa. Ma i Freie Wähler e i liberali al momento non sembrano garantire i voti necessari per una maggioranza. Così si aspetta di vedere le percentuali reali mentre la Baviera fa da osservatorio europeo per affrontare una questione rilevante: siamo diventati esperti di populismo (esperienza diretta), ma oggi com'è fatto il partito del popolo, che cosa pensa, che cosa vuole? I bavaresi non saranno rappresentativi, ma qualche indizio lo stanno fornendo.

Paola Peduzzi

La comunità internazionale è ancora paralizzata davanti all'horror saudita (e Salvini che voleva andare a Riad entro l'anno, che dice?)

New York. La comunità internazionale per ora è quasi muta davanti al problema enorme della sparizione e del probabile assassinio dell'editorialista Jamal Khashoggi da parte del governo saudita. Ci sono state flebili richieste di spiegazioni da parte di Francia,

DI DANIELE RAINERI

Gran Bretagna e Unione europea ma è chiaro che non bastano - ed è una questione che riguarda tutti, anche l'Italia. A luglio il ministro dell'Interno Matteo Salvini aveva ricevuto l'ambasciatore saudita Faisal bin Sattam bin Abdulaziz Al Saud al Viminale e aveva annunciato la volontà di fare un viaggio in Arabia Saudita entro la fine dell'anno. Come si pone adesso nei riguardi di casa Saud? E' una domanda che riguarda anche, per esempio, la crema dei media americani - dal New York Times alle principali reti tv - che questo mese dovrebbe partecipare a una grande conferenza a Riad tutta incentrata sul futuro. Il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, tiene molto alla sua immagine di riformatore visionario che tragherà finalmente il paese verso il mondo contemporaneo, ma la versione del governo saudita su quello che è successo il 2 ottobre dentro al consolato di Istanbul sta crollando rapidamente, ora dopo ora. Il New York Times scrive dell'arrivo a Istanbul di due squadre di uomini delle forze di sicurezza saudite, in totale quindici, su due piccoli aerei noleggiati da una compagnia privata che serve spesso il governo saudita. Ieri mattina una tv turca ha trasmesso le immagini riprese dalle telecamere dell'aeroporto e vicino al consolato e confermano. Gli uomini, incluso un esperto di autopsie, sono arrivati al consolato prima di Khashoggi e lo hanno lasciato meno di due ore dopo, a bordo di sei vetture. Secondo le fonti del New York Times avevano con loro una sega per le ossa per smembrare e trasportare il cadavere di Khashoggi e hanno girato

un video dell'uccisione da portare ai superiori, che sarebbe già finito in mano all'intelligence turca. Secondo il Washington Post l'intelligence americana aveva già intercettato i sauditi mentre discutevano di un piano per catturare Khashoggi - e questo apre un altro problema: avrebbe dovuto avvertirlo? Il Guardian scrive che le telecamere a circuito chiuso del consolato quel giorno erano state rimosse e a tutto il personale turco era stato dato un giorno di vacanza. I giornali turchi hanno pubblicato una lista con i nomi dei quindici sauditi che sono arrivati e ripartiti quel giorno e alcuni di loro sono già stati identificati come uomini delle forze di sicurezza, che in qualche occasione appaiono al fianco di Mohammed bin Salman. Questo è ciò che è uscito finora. Considerato che un paio di siti indipendenti hanno appena smascherato gli agenti russi mandati a uccidere un disertore a Londra e che i sauditi hanno lasciato molte più tracce, altri fatti potrebbero spuntare fuori. Il vicepresidente americano, Mike Pence, ha detto che l'Fbi è pronta a mandare una squadra per investigare se i sauditi lo richiederanno e suona come una risposta provvisoria e molto debole. Il governo turco per ora è come se avesse deciso di non interferire contro Riad e di non affondare i colpi definitivi. Per esempio rifiuta di pubblicare le immagini delle telecamere vicino al consolato che mostrano i sauditi portare fuori dall'edificio sacche pesanti - che potrebbero avere contenuto i pezzi del corpo di Khashoggi - e ieri un portavoce ha detto una frase criptica, "Abbiamo anche noi problemi con il deep state"* , che sembra un tentativo di esonerare Bin Salman e di gettare la colpa addosso a qualche settore della sicurezza troppo, per così dire, aggressivo.

* La teoria del deep state vuole che alcuni apparati dello stato, specie quelli della sicurezza, siano tentati di agire indipendentemente dall'autorità del governo e alcune volte contro.



L'ANNUNCIO NELLA GIORNATA SULLA SALUTE MENTALE

Un ministero contro i suicidi A Londra prima volta al mondo

Tra i 15 e i 29 anni è la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali, la prima in Inghilterra per gli under 45

Gaia Cesare

■ La nomina fa il giro del mondo anche se c'è chi la considera una trovata pubblicitaria e chi, sui *social network*, non perde il gusto della battuta: «A Londra si preparano così alla Brexit». Così come? Creando un ministero per la Prevenzione dei suicidi. Ed è una prima assoluta a livello mondiale per una questione più seria che mai. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, il suicidio è la seconda causa di morte tra i giovani dai 15 ai 29 anni dopo gli incidenti stradali.

In realtà, quello creato dalla premier Theresa May non è un vero e proprio ministero ma un incarico ad hoc - vicesegretario alla Salute mentale, alle disuguaglianze e alla prevenzione dei suicidi - conferito alla sottosegretaria alla Salute, Jackie Doyle-Price, per fronteggiare il problema, che nella sola Inghilterra è la prima causa di morte fra gli uomini sotto i 45 anni mentre il tasso di suicidi è cresciuto del 67% dal 2010 e ogni anno sono

4500 le persone che si tolgono la vita. Un numero complessivo superiore a quello dell'Italia (anche perché il dato non riguarda l'intero Regno Unito): nel nostro Paese, secondo

IL FENOMENO

**Italia meno colpita ma gli uomini faticano a parlare
 Drammi Bourdain e Avicii**

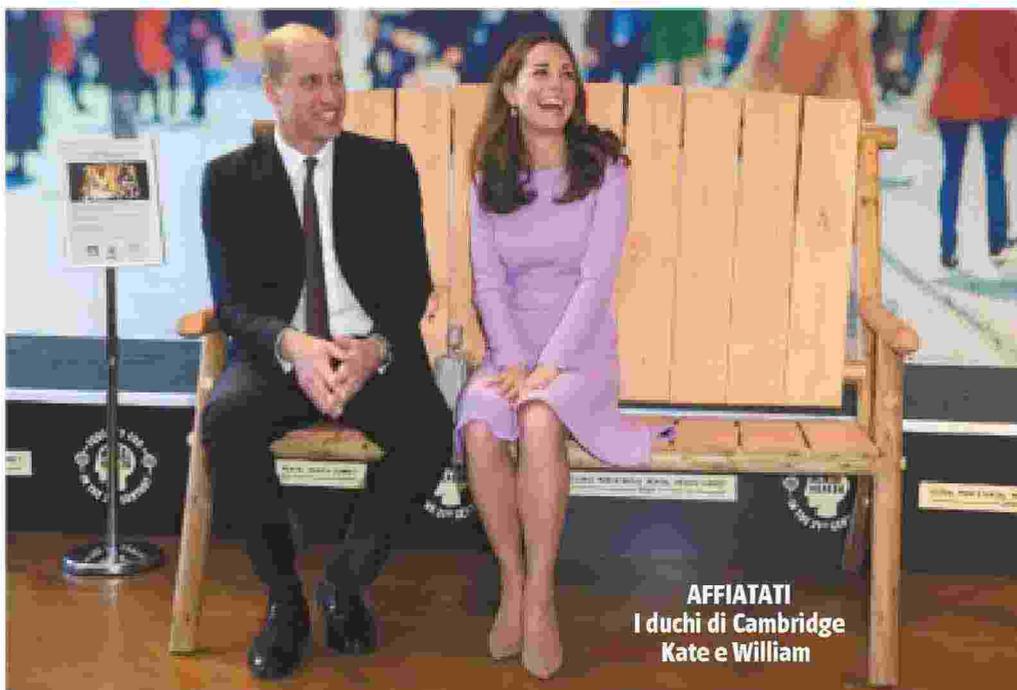
l'Oms, sono quasi 4mila i suicidi ogni anno, una media al di sotto dei 10 ogni 100mila abitanti, nettamente più bassa del Belgio (che è sopra i 15) e anche dei Paesi dell'Est Europa, del Nord Europa, di Francia, Irlanda, Svizzera (fra i 10 e i 15 suicidi ogni 100mila abitanti).

«Possiamo mettere fine allo stigma che ha costretto troppo persone a soffrire in silenzio. Possiamo prevenire la tragedia dei suicidi che portano via troppe vite», ha detto la premier inglese in occasione della Giornata Mondiale della Salute Mentale promossa dall'Oms, l'Organizzazione

mondiale della Sanità, proprio mentre Londra ospita il primo Summit ministeriale globale sul tema, a cui hanno partecipato anche i duchi di Cambridge Kate e William, dopo che il principe ha ammesso di aver sofferto di problemi mentali quando era pilota della Royal Air Force. Sul piatto Theresa May mette 2 milioni di euro e una task force dedicata, composta da esperti e da persone che hanno vissuto direttamente o indirettamente il dramma di un suicidio o di un tentato suicidio. Garantita anche la gratuità del servizio di aiuto telefonico Samaritan per i prossimi quattro anni e maggiore supporto alle scuole, dove la questione del benessere mentale degli studenti otterrà più attenzione.

L'Oms calcola che ogni anno nel mondo si uccida una persona ogni 40 secondi, per un totale di circa 800mila. Senza contare i tentati suicidi: per ogni essere umano che si toglie la vita, ce ne sono oltre 20 che ci provano senza riuscirci. L'allarme è più maschile che femminile: la frequenza dei

suicidi tra i maschi è quasi il doppio (13,5 ogni 100mila persone) che tra le femmine (7,7). Lo provano anche le cronache dell'ultimo anno, che dimostrano come il fenomeno sia trasversale (ma pare colpisca di più i Paesi a medio e basso reddito, dove si verifica il 78% dei casi). Dallo chef Anthony Bourdain, che si è tolto la vita l'8 giugno al deejay di fama mondiale Avicii, che si è ucciso ad aprile. Dal figlio dell'italiana Lory Del Santo, Loren, morto suicida ad agosto negli Stati Uniti, dove viveva, ad appena 19 anni, al figlio di Tina Turner, Craig Raymond, che di anni ne aveva 59. Secondo l'Oms la percentuale di suicidi fra gli uomini tra i 30 e i 49 anni è di 5 volte superiore rispetto alle donne della stessa fascia di età. La ragione? L'incapacità nell'identificare problemi di salute mentale e chiedere aiuto. Non è un caso che l'inglese Tommy Mallet, star della serie tv *The Only Way Is Essex*, abbia lanciato in queste ore l'hashtag *#icrybecause* (piango perché), un modo per invitare gli uomini ad aprirsi sulle proprie emozioni.



AFFIATATI
I duchi di Cambridge
Kate e William

Un ministero contro i suicidi
A Londra prima volta al mondo
Il ministro della Sanità ha annunciato la creazione di un ministero dedicato ai suicidi, il primo al mondo per gli omosessuali.

La virtù del pasticciere che rifiutò la torta di gay
Un pasticcere di Londra ha rifiutato di fare una torta per un matrimonio omosessuale, un atto di coraggio che ha fatto scandalo.

La tua finestra sul mondo
NOVA

Agencia di Stampa
Rassegne di Stampa

NOVA

NOVA

Il Corno d'Africa Eritrea ed Etiopia Conte in missione per il made in Italy

Marco Ventura

Una regione strategica per lo sviluppo dell'Africa sub-sahariana, e per la gestione dei flussi migratori. Gli eritrei guidano le statistiche dei migranti verso l'Italia. Sono 130mila e una convenzione fra l'Italia e la Comunità di Sant'Egidio ha permesso di trasferire attraverso corridoi umanitari 500 rifugiati. Così oggi e domani il premier Giuseppe Conte sarà in Etiopia e Eritrea.



A pag. 7



L'Italia e le ex colonie

Dai migranti al business, ritorno in Eritrea-Etiopia

► Il premier Conte nel Corno d'Africa ► Gli incontri per il rilancio del ruolo area strategica per i flussi di profughi delle nostre imprese nella zona

LA VISITA

ROMA Si chiama "mal d'Africa" ed è la struggente nostalgia per l'Africa che prova chi c'è stato. Nostalgia che per gli italiani memori dell'era coloniale è riferita al Corno d'Africa, il grappolo di Paesi parte dell'Impero salutato al balcone di Palazzo Venezia il 5 maggio 1936 da Mussolini al termine della Guerra d'Etiopia, che include pure l'Eritrea e la Somalia (non più) italiana.

UNA REGIONE STRATEGICA

Una regione strategica per lo sviluppo dell'Africa sub-sahariana, e per la gestione dei flussi migratori. Gli eritrei guidano infatti le statistiche dei migranti verso l'Italia. Sono 130mila in 4 campi principali in Etiopia e una convenzione fra l'Italia e la Comunità di Sant'Egidio ha permesso di trasferire attraverso corridoi umanitari 500 rifugiati in modo controllato e legale. La novità è che oggi e domani il premier Giuseppe Conte volerà per due giorni in Etiopia e Eritrea. Mature le condizioni per il rilancio dell'Italia e delle nostre imprese nel Corno d'Africa dopo che il 4enne Abiy Ahmed, il più giovane leader africano, dallo scorso aprile primo ministro dell'Etiopia, ha stupito il

mondo e fatto gridare al miracolo, alla apparizione a Addis Abeba di un nuovo Mandela, aprendo le porte delle carceri, liberando i disidenti e il web, annunciando le privatizzazioni a partire da telecomunicazioni e trasporti, galvanizzando i media con una offensiva di pace verso l'Eritrea giocata con la sponda saudita del principe Salman e con gli Emirati Arabi Uniti che controllano il porto di Assab.

LA STRETTA DI MANO

E ha accettato d'un colpo tutto quello che i predecessori si erano rifiutati di concedere: stringendo la mano allo storico avversario di 30 anni di guerre Addis Abeba-l'Asmara, il 72enne Isaias Afwerki. In quello che sul metro della storia si può definire un batter d'occhio, è stata così firmata a Gedda la pace che alimenterà le ambizioni di sviluppo dell'intero Corno d'Africa, con il coinvolgimento pure di Gibuti, importante tassello politico-militare sede della Legione straniera francese e sbocco sul mare dell'Etiopia, della tormentata e frantumata Somalia, e di Sudan e Sud Sudan. Abiy Ahmed è diventato paciere di tutta l'area, e ha benedetto l'incontro fra il presidente sud-sudanese Salva Kiir e il rivale Riek Machar.

LE BUONE NOTIZIE

Per l'Italia buone nuove sul doppio, anzi triplo fronte dell'economia, della politica e delle crisi mi-

gratorie. Il momento giusto per rinsaldare legami coi protagonisti. La visita di Conte preceduta da contatti del ministro degli Esteri Moavero a New York a margine dell'Assemblea Onu con gli omologhi etiope e eritreo, prevede questa mattina il colloquio con Abiy nella capitale, e nel pomeriggio gli incontri nella sede dell'Unione Africana, domani poi una puntata nella fabbrica di assemblaggio di camion e mezzi fondata nel 1970 da una joint-venture italo-etiope, la Amce-Iveco. Seguirà il volo per l'Asmara e l'incontro con Afwerki. Per l'Etiopia, l'Italia è il secondo partner commerciale. La ricucitura storica post-coloniale si è cementata con la restituzione nel 2005 della stele di Axum.

LE PROSPETTIVE

Modesto per il momento il numero di imprese italiane in Eritrea, ma è il futuro che conta. E le basi sono buone. In particolare, per l'Etiopia promette il settore del turismo, in crescita del 20 per cento l'anno. Il Paese è di una bellezza mozzafiato tra paesaggi di montagna, laghi, foreste, deserti, e meraviglie del patrimonio archeologico e architettonico. Più di 886mila i turisti nel 2016-17, per un indotto pari a 3.32 miliardi di dollari, 297mila posti di lavoro e il 4.5 per cento del PIL. Il Museo Nazionale ospita Lucy (ovvero Dinqinesh, "sei

meravigliosa”), una femmina di australopiteco di 3,2 milioni di anni fa, con il suo collage di 52 frammenti di scheletro. Affascinante il quadro composto da moschee, chiese cristiane, città fortificate, monastiche e le vestigia del modernismo architettonico italiano anni '30. E quanti sanno che l'Etiopia, coi suoi 103 milioni di abitanti, è il secondo Paese più popoloso del continente? Tempestiva e importante, quindi, la visita di Conte.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti soccorsi nel Mediterraneo al largo delle coste libiche

(foto ANSA)



L'ex ministro degli Esteri olandese

**Pse, Timmermans si candida al dopo-Juncker
 «In gioco c'è il futuro dell'Unione europea»**

L'olandese Frans Timmermans ha annunciato la partecipazione alla corsa per la presidenza della Commissione europea per i Socialisti e Democratici europei. Timmermans, 57 anni, ex ministro degli Esteri olandese, figlio di un diplomatico, poliglotta (parla un perfetto italiano essendo cresciuto a Roma e si è più volte dichiarato tifoso giallorosso) è il vicepresidente vicario della Commissione europea, e in prima linea nella difesa dei valori dell'Unione. Al Financial Times, Timmermans ha spiegato che si candida perché un giorno vorrà poter raccontare ai figli «di aver fatto del suo meglio» in un momento in cui l'Ue doveva affrontare sfide esistenziali. Il governo di Varsavia, sotto procedura europea sul rispetto dello stato di diritto, ha spesso lanciato i suoi attacchi contro l'olandese,



impegnato in prima persona sul dossier. «C'è molto in gioco. Questa è la prima votazione europea che non riguarda se ci si muoverà un pò più a destra o a sinistra, ma se esisterà ancora un'Unione europea», ha spiegato ancora Timmermans al Financial Times. Ma per avere la chance di sedersi sulla poltrona di Jean Claude Juncker, Timmermans dovrà prima diventare candidato di punta (Spitzenkandidat) dei Socialisti e democratici (S&D), confrontandosi con lo slovacco Maros Sefcovic, vicepresidente della Commissione europea per l'Unione energetica. Il Pse deciderà a dicembre. La segreteria del Pd, riunita ieri pomeriggio da Maurizio Martina, intanto ha formalizzato il suo appoggio all'ex ministro degli Esteri olandese.



LA FRENATA DI BERLINO

TRA DAZI, AUTO E BREXIT

Il Governo tedesco rivede al ribasso le stime di crescita 2018-2019

La crescita in Germania sopra il 2% è già un bel ricordo del 2017. Il governo di Angela Merkel ha infatti deciso di tagliare le stime del Pil per il 2018 e 2019 all'1,8% nel biennio rispetto al 2,3% e 2,1% precedentemente stimato e contro il 2,2% del 2017, come anticipato ieri da Reuters. La GroKo presenterà oggi le nuove previsioni, più pessimistiche rispetto all'1,9% stimato in estate dalla Commissione europea e ora dal Fondo monetario ma avvicinandosi ai cinque principali istituti e think tank economici tedeschi Ifo (Monaco), Diw (Berlino), Rwi (Essen), Ifw (Kiel) e Iwh (Halle) che avevano già rivisto al ribasso la crescita in Germania all'1,7% quest'anno (fino a qualche mese fa le stime salivano fino al 2,5%), all'1,9% nel 2019 e 1,8% nel 2020. Proprio ieri, l'indice della Borsa di Francoforte Dax ha rotto con lena la soglia tecnica di 11.800, a conferma delle nuvole sempre più cupe che continuano ad addensarsi sulla crescita tedesca e globale.

1,8%

LE NUOVE PREVISIONI

In precedenza il Governo aveva previsto un incremento del Pil del 2,3% nel 2018 e del 2,1% nel 2019, anche se i principali think tank avevano già corretto il tiro

Stando alle anticipazioni di Reuters, la principale motivazione del taglio alle stime del governo tedesco deriva dal rischio di una guerra commerciale scatenata dal rialzo dei dazi dalla Casa Bianca. Rischio che preoccupa anche la Bce per il suo impatto sulla fiducia. Pesa inoltre il calo dei consumi interni, che ha finora contribuito a sostenere la crescita in Germania: sempre stando a Reuters, il surplus della bilancia commerciale tedesca dovrebbe calare nel 2020 al 6,7% del Pil dal 7,9% del 2017. La crescita rallenta in Germania, stando a Berlino, anche a causa delle misure anti-inquinamento nel settore auto, e per colpa delle crisi sui mercati emergenti e particolarmente per Brexit. Il documento che Reuters è stata in grado di anticipare cita «un clima sempre più complicato». «Una hard-Brexit sarebbe un disastro», ha detto nei giorni scorsi Joachim Lang, il direttore esecutivo della Bdi, l'associazione degli industriali tedeschi che finora ha tagliato le sue previsioni per la crescita del Pil in Germania nel 2018 dal 2,25% al 2 per cento.

Gli operatori finanziari e la comunità degli imprenditori in Germania allungano tuttavia la lista governativa dei fattori negativi, aggiungendo anche la turbolenza proveniente dall'Italia come motivo di freno sulla crescita, per l'incertezza che getta sull'Eurozona. Viene menzionato inoltre l'avvio di una politica monetaria restrittiva nell'Eurozona dal 2019: il ministero delle Finanze in Germania ha già detto che valuterà l'impatto sui conti pubblici di un rialzo dei tassi e dunque del costo del rifinanziamento del debito pubblico, anche se le stime dei prossimi due anni

tengono già conto di eventuali aumenti. Gli operatori finanziari in Germania attribuiscono infine alla litigiosità della Grande Coalizione e all'incertezza dello scenario politico in Germania un ruolo nella frenata della crescita del Paese.

— **Isabella Bufacchi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Governo Modi attacca la finanza ombra in India

IL MERCATO DEL CREDITO

L'esecutivo prende il controllo della finanziaria Il&Fs, che rischiava il default

Gianluca Di Donfrancesco

Con una moneta in caduta libera e le ripercussioni del rialzo del costo del denaro a livello globale, l'ultima cosa di cui l'India ha bisogno è uno shock nel mercato del credito, peraltro già affetto da mali cronici. Così, di fronte ai brividi generati dal default di Infrastructure Leasing & Financial Services (Il&Fs) su alcuni bond, il Governo di New Delhi il 1° ottobre ha preso il controllo di questa finanziaria "ombra" e dei suoi 12,6 miliardi di dollari di debiti, cacciandone il board e mettendo al timone il banchiere più ricco dell'Asia, Uday Kotak, con il compito di scongiurare un fallimento con potenziali ripercussioni sistemiche.

Una decisione rara in India, intervenire in questo modo su una società privata. Come raro in India è assistere a un default su un bond domestico.

La Banca centrale (Rbi) ha assicurato che fornirà al mercato tutta la liquidità necessaria. Mosse che, secondo Donald Amstad, head of investment specialist Asia di Aberdeen Standard Investments, hanno calmato il clima: «Non vediamo un rischio sistemico, anche se il mercato potrebbe restare sotto pressione. Le condizioni del credito si sono fatte più rigide, ma la liquidità resta sufficiente e non ci sono segnali di panic selling». «Il punto chiave - spiega Gaurav Sinha, asset allocation strategist di WisdomTree - è che tutti sanno che le banche in India hanno un problema di non performing asset, concentrato in gran parte sulle banche statali. Il Governo, in collaborazione con la Reserve Bank of India, ha lavorato in modo

aggressivo per mitigare questo problema, ma il potenziale default di Il&Fs ha provocato una scossa».

Tanto che, per tenere liquido il mercato, il 5 ottobre la Rbi ha rinviato un atteso rialzo dei tassi (6,5%), rinunciando a dare sostegno alla rupee, che quest'anno ha perso quasi il 15% e scambia a minimi record.

Il&Fs, specializzata nel finanziamento di opere infrastrutturali, è uno dei principali beneficiari del piano di investimenti promosso dal premier Narendra Modi e potrebbe diventare una patata bollente in vista delle elezioni 2019. Fino alla scorsa estate, la società era accreditata dei più alti livelli di rating, finché non ha cominciato a saltare le scadenze sugli interessi di alcuni bond e non è stata declassata a livello

+21,2%

I prestiti "ombra"

La crescita di quelli erogati dallo "shadow banking" è doppia di quelli tradizionali

lo junk (con qualche polemica sulla prontezza di riflessi delle agenzie di rating). Il suo debito è per il 61% in mano a istituti di credito. La sua vicenda, sulla quale ora si attiverà anche l'autorità antifrodi, dimostra fino a che punto si sia spinta la finanza ombra nel Subcontinente.

Il settore oggi conta più di 11.400 entità, con un bilancio complessivo di 304 miliardi, per il 90% controllato da 400 operatori. I prestiti erogati sono cresciuti a un tasso (21,2% nell'anno di bilancio finito a marzo 2018) doppio rispetto a quello delle banche tradizionali (10,3%), frenate dallo sforzo di smaltire il macigno dei 150 miliardi di sofferenze (l'11,6% dei prestiti a libro, in crescita verso il 12,2% nell'anno in corso). Gli Npl sono in gran parte con-

centrati nelle banche pubbliche, storicamente inefficienti. Rbi e Governo stanno ora cercando di risanarle, anche promuovendo fusioni (l'ultima risale a metà settembre e ha coinvolto tre istituti, Bank of Baroda, Dena Bank e Vijaya Bank). Anche le banche private hanno però i loro guai. A settembre, la Rbi ha imposto all'amministratore delegato e fondatore di Yes Bank, Rana Kapoor, di farsi da parte, rifiutando la richiesta di rinnovargli il mandato. Questa, spiega però Amstad, sembra una questione specifica, legata alla successione alla guida della società, senza effetti sulle altre banche private.

Come le banche pubbliche, anche la finanza ombra attraversa una fase di consolidamento, che potrebbe rendere più difficile per piccoli imprenditori e famiglie ottenere prestiti, soprattutto nelle aree rurali del Paese, dove il micro credito è l'unica via all'inclusione finanziaria di decine di milioni di poveri e consente finanziamenti per piccoli acquisti (un tuk-tuk o un chiosco alimentare) e l'avvio di attività imprenditoriali molecolari. Vero è anche che in India, il micro credito si è allontanato dai dettami del suo ideatore, Muhammad Yunus, che lo introdusse in Bangladesh negli anni 80 come iniziativa filantropica, e si è trasformato in una attività commerciale, a volte piuttosto aggressiva, soprattutto sotto l'esempio di Vikram Akula, un imprenditore indo-americano, che nel 2006 riorganizzò la sua fondazione umanitaria Sks (nell'Hyderabad) in una società for-profit.

La stretta delle autorità indiane investirà in primo luogo i soggetti più piccoli: gli esperti si aspettano il ritiro della licenza ad almeno 1.500 piccole società non bancarie perché sotto-capitalizzate. Al tempo stesso, è in vista l'adozione di nuovi e più stringenti criteri per l'autorizzazione a operare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANI ITALIANS PRE-BREXIT

Cosa succederà tra sei mesi?, si chiedono i nostri connazionali. Ci si sentirà stranieri? Servirà il **permesso di soggiorno** per restare nel Regno Unito? Qualcuno sta pensando di **rientrare in patria?** Viaggio nelle inquietudini dei **"londinesi d'Italia"**
(raccolte da uno di loro)

di Francesco Zaffarano
foto di Sergey Ponomarev

«**MA SE PRENOTASSIMO** un volo per tornare? Così, per sicurezza». L'ho chiesto al mio compagno qualche settimana fa. Lui, seduto sul divano nel nostro appartamento a Londra, stava leggendo un articolo sul rischio che il governo inglese non trovi un accordo con Bruxelles per l'uscita dall'Unione Europea. Se ne leggono tanti, di articoli su Brexit. Ma di solito non pensi a fare le valigie. Eppure un brivido, quell'attimo di paura che viene quando ti rendi conto che a un metro da dove stai camminando c'è uno strapiombo, l'ho sentito. Bisogna avere paura di Brexit? Cosa succederà tra sei mesi? Sono sei mesi, giusto? Cerco "Brexit



countdown" su Google e scopro che, mentre comincio a scrivere questo articolo, mancano 180 giorni, 1 ora, 20 minuti e 14 secondi. Sì, c'è un sito con un conto alla rovescia in tempo reale. C'è anche un account su Twitter che ogni 60 minuti ci ricorda quante ore mancano al divorzio del secolo.



LA BUONA NOTIZIA È CHE per fare le valigie c'è ancora tempo. La cattiva è che non mi è chiaro se debba preoccuparmi o no. A dire la verità, non lo sa nessuno. Negli ultimi giorni ho parlato con molti italiani che vivono, lavorano e studiano a Londra. Quando chiedo cosa pen-

UNA CITTÀ DI GIOVANI
Un momento del recente We Day che si è tenuto alla londinese Wembley Arena in marzo: una giornata di incontri sul valore dell'impegno sociale (in cui si è parlato anche di Brexit)





→
sano di fare, il minimo comune denominatore è la confusione: «Non ne abbiamo idea perché neanche il governo sa cosa succederà» dice Irene B.. Ha 27 anni, si è trasferita a Londra da Palermo nel 2016, l'anno dopo aver fatto qui il suo Erasmus. Oggi lavora come fundraiser per un teatro, cioè raccoglie finanziamenti: è una di quelle persone che con la cultura, in questa città, riesce a mantenersi e vorrebbe continuare a farlo. «In Italia tornerei anche, ma so che lì non potrei vivere del mio lavoro». In molti si trovano nella situazione di Irene,

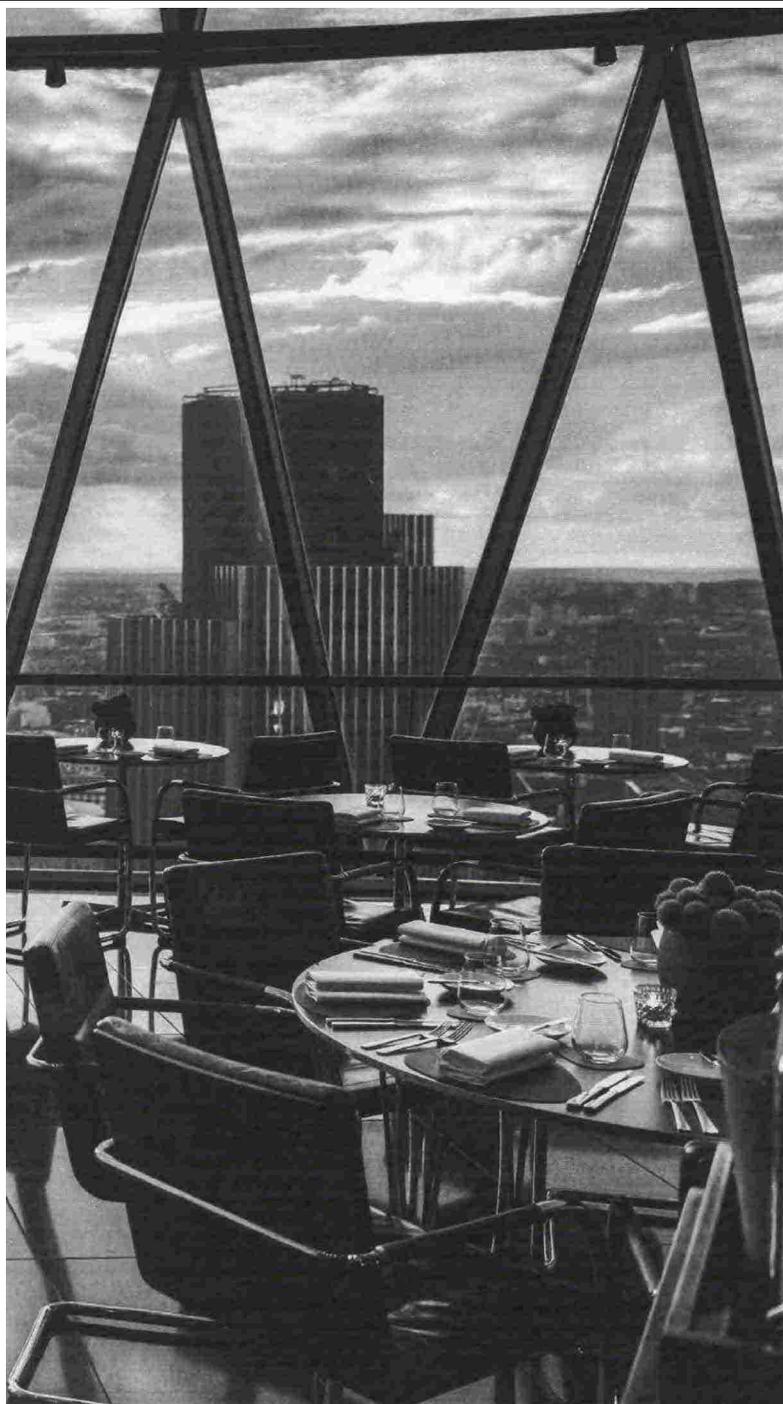


**A TAVOLA
PER ARIA**

Un cameriere
nel ristorante
del *Gherkin*,
grattacielo
inaugurato
nel 2004

divisi tra la volontà di tornare in Italia e la consapevolezza di averla lasciata perché lì non avevano un futuro.

VALERIO BONASIA, 36 ANNI, da cinque vive a Londra «ma certo non per la bontà del cibo o la bellezza del paesaggio». Si è trasferito qui per il lavoro, come tutti. È il manager del Turk's Head, un locale di quartiere nel cuore di Wapping, al confine tra Nord e Sud di Londra. «Se vengono meno le opportunità non c'è niente che mi trattenga. Ho cambiato Paese una



volta e posso farlo di nuovo», spiega Valerio. «Ma poi siamo sicuri che la gente voglia stare in questo Paese dopo Brexit?». «Sono gli inglesi che ci stanno perdendo il sonno». Cecilia Frugiuele, 34 anni, produttrice cinematografica, mi parla al telefono mentre viaggia da Bristol a Londra in macchina con suo marito Will e il figlio Elia, che a dicembre compie un anno. Lei non ha ancora la cittadinanza inglese, lui sta prendendo quella italiana. «Dopo il referendum mi sono sentita in imbarazzo perché ho vissuto qui per 14 anni

**«Abbiamo
già cambiato
Paese
una volta.
Siamo sicuri
di voler stare
qui dopo
Brexit?»**

Storia di Copertina / 2

senza mai votare. Questo Paese ha fatto una scelta che influisce sulla mia vita e io mi sono stupita di aver vissuto così a lungo con la testa sotto la sabbia». Quando le chiedo come si immagina il primo giorno di Brexit, Cecilia, che vive di cinema, risponde citando una scena di *Anni 40* di John Boorman: «Sarà come quando i protagonisti del film ascoltano il primo ministro Chamberlain alla radio mentre annuncia l'entrata in guerra contro la Germania nazista e nessuno riesce a credere che possa iniziare la seconda guerra mondiale in una così bella giornata di sole. Qualcosa di grosso succederà ma ci metteremo molto a rendercene conto».

La stessa inquietudine ritorna nelle parole di Martina Lovascio (30 anni) e Giulio Dalvit (27), che negli ultimi anni hanno rimbalzato da un Paese all'altro tra Erasmus, master e dottorati: «La nostra è una generazione cresciuta nella convinzione che l'Europa fosse uno spazio a nostra disposizione per spostarci, vivere, lavorare e studiare. Brexit ha rotto questa illusione: per la prima volta dovremo chiedere il permesso per stare dove già siamo».

A OGGI NON È ANCORA CHIARO cosa succederà dopo marzo 2019 ai cittadini dell'Unione Europea che vivono nel Regno Unito. **Sul sito del governo i cittadini europei vengono indirizzati a una pagina per chiedere il riconoscimento del *settled status* o del *pre-settled status*, a seconda che abbiano vissuto nel Paese per un minimo di 5 anni o meno.** Il *settled status* è un permesso di soggiorno e lavoro nel Regno Unito che entrerà in vigore dal 31 dicembre 2020. Le domande potranno essere inviate da marzo 2019, cioè quando aprirà l'EU Settlement Scheme, ma sul sito del governo si consiglia di aspettare a richiedere il permesso di soggiorno perché «potrebbe essere più semplice e veloce» aspettando un po'. Quanto convenga aspettare, non è dato sapere. Come non è chiaro ancora per quanto tempo un cittadino europeo potrà allontanarsi dal Regno Unito una volta che il permesso di soggiorno gli sarà riconosciuto: «Quanto a lungo potrai vivere fuori dal Regno Unito è soggetto ad approvazione del Parlamento», si legge sul sito. Non sono questioni di poco conto, se si pensa che per avere la cittadinanza inglese bisogna fornire una documentazione dettagliata dei

Storia di Copertina / 2

→ propri spostamenti (con tanto di biglietti aerei) degli ultimi cinque anni.

LO SA BENE GIUSEPPE SOLLAZZO, 36 anni, diventato cittadino inglese nel 2014. «Ho preso la cittadinanza prima di Brexit, perché volevo sentirmi parte della comunità. È stato abbastanza facile allora, ci ho messo due mesi e mezzo. Il mio compagno, invece, l'ha chiesta dopo il referendum: ci ha messo 6 mesi solo per avere la residenza permanente e gli hanno anche rigettato la prima domanda. Ora è tutto più difficile».

Giuseppe vive a Londra da dieci anni e quando gli chiedo se abbia mai percepito di essere un immigrato si mette a ridere: «Sì. Ma non è mai stato un problema. Quando sono arrivato a Londra mi sono sentito il benvenuto, c'era curiosità nei confronti di chi veniva da un altro Paese. Oggi, invece, se esci dalla città e vai nella provincia ti domandi se qualcuno noti che parli con un accento strano».

Il futuro di Giuseppe è a Londra: ha appena accettato un lavoro al Ministero dei Trasporti e vorrebbe comprare casa. **«Eppure al biglietto per andarmene ci ho fatto un pensiero. Più che altro mi spaventa l'idea che possano esserci problemi con l'importazione di medicinali o di cibo»**. Con un sorriso un po' imbarazzato aggiunge: «Confesso di essere un po' paranoico ma ho pensato alle scorte da tenermi in casa».

«MIA MADRE È PIÙ PREOCCUPATA di me», dice Tullia Pagano, 27 anni. «Forse dipende dal fatto che siamo ebrei e con i racconti dei miei nonni rifugiati ci è cresciuta». Tullia, attrice, ha lasciato Milano per Londra puntando ai teatri del West End. Dopo quattro anni, una laurea alla Royal Central School of Drama e una casa a Notting Hill, non sa se la sua vita sarà qui: «Quando provo a informarmi leggo cose così contrastanti tra loro che alla fine rinuncio. Ma in fondo mi

«Chi ha chiesto la residenza a Londra dopo Brexit, ha avuto molte più difficoltà»

sembra impossibile che qualcosa cambi davvero, questa città non potrebbe andare avanti senza gli europei».

PUÒ ESSERE PIÙ O MENO giustificata «ma la preoccupazione c'è, è come un rumore di sottofondo», racconta Matteo C.. Lui ha vissuto nel Regno Unito abbastanza a lungo da poter chiedere la cittadinanza ma non ci pensa neanche perché «dopo Brexit non credo di voler restare». Da Settimo Torinese si è trasferito a Londra che aveva solo 18 anni, subito dopo il liceo.

Oggi lavora per una galleria a Mayfair, il quartiere dei mercanti d'arte, ma il referendum, dice, «è stato un catalizzatore di pensieri negativi». Spiega: «Sono doppiamente frustrato da questa situazione, da una parte per quello che sta diventando il Regno Unito, un Paese dove per anni ho investito molte delle mie energie e del mio tempo;

dall'altra per come stanno andando le cose in Italia, che non mi sembra se la stia passando bene. Il problema non è Brexit in sé ma quello che sta succedendo nel nostro Paese e nel resto d'Europa. Perché se a Londra la situazione precipita non possiamo neanche tornare a casa».

ALLA FINE È QUESTA LA PAURA che hanno tutti, che abbiamo tutti. **Oggi Brexit ci mette davanti a un problema che pensavamo di non dover mai affrontare. Viene messa in discussione la nostra possibilità di restare, mentre tornare indietro sembra un'opzione impraticabile.** E mancano solo 176 giorni, 23 ore, 19 minuti e 28 secondi.



FOTO NEW YORK TIMES



FINALE DI PARTITA
I ragazzi di una scuola media del quartiere di Lewisham: qui più di 2 elettori su 3 hanno votato per restare nella Ue

[@FRAZAFFARANO](#)
Giornalista, classe 1991, ha il cuore a Milano e il domicilio a Londra. Si occupa di social network, video e innovazione.



La lontananza **Amman**

LA COMPLICATA **GIORDANIA** DEI SIRIANI

Mohamed, picchiato per strada dai soldati in Siria, ha ancora gli incubi la notte. Yamha, 16 anni, è stata data in sposa dalla sua famiglia a un uomo che beveva e la picchiava. Ahmed, 10 anni, raccoglie pomodori sotto il sole cocente. E la scuola? I rifugiati vanno in classe solo il pomeriggio, le lezioni del mattino sono solo per i giordani. Dopo sette anni di guerra, molti profughi siriani vorrebbero rientrare nel loro Paese, non lo fanno per paura

DI MARTA SERAFINI
FOTO DI YOUSIF JAPAI

«OGNI SERA MI SIEDO a giocare con mia figlia, prendiamo un'automobilina rossa e, con la fantasia, ripercorriamo la strada verso la Siria. Se io dovessi morire qui voglio che lei sappia qual è la via di casa».

Basim ha 44 anni e gli occhi chiari. Sorride, nonostante tutto. A Daraa faceva il panettiere. Era un lavoro modesto. «Ma mi piaceva», racconta seduto vicino alle tende bianche e rosse della sua nuova casa. Ora, in Giordania, è un venditore ambulante. Irbid, una ventina di chilometri dal confine tra la Siria e la Giordania. Per strada un gruppo di bambini aspetta l'arrivo del carretto dei gelati in mezzo alla polvere. Fa ancora caldo e, se non fosse per il vento che ogni



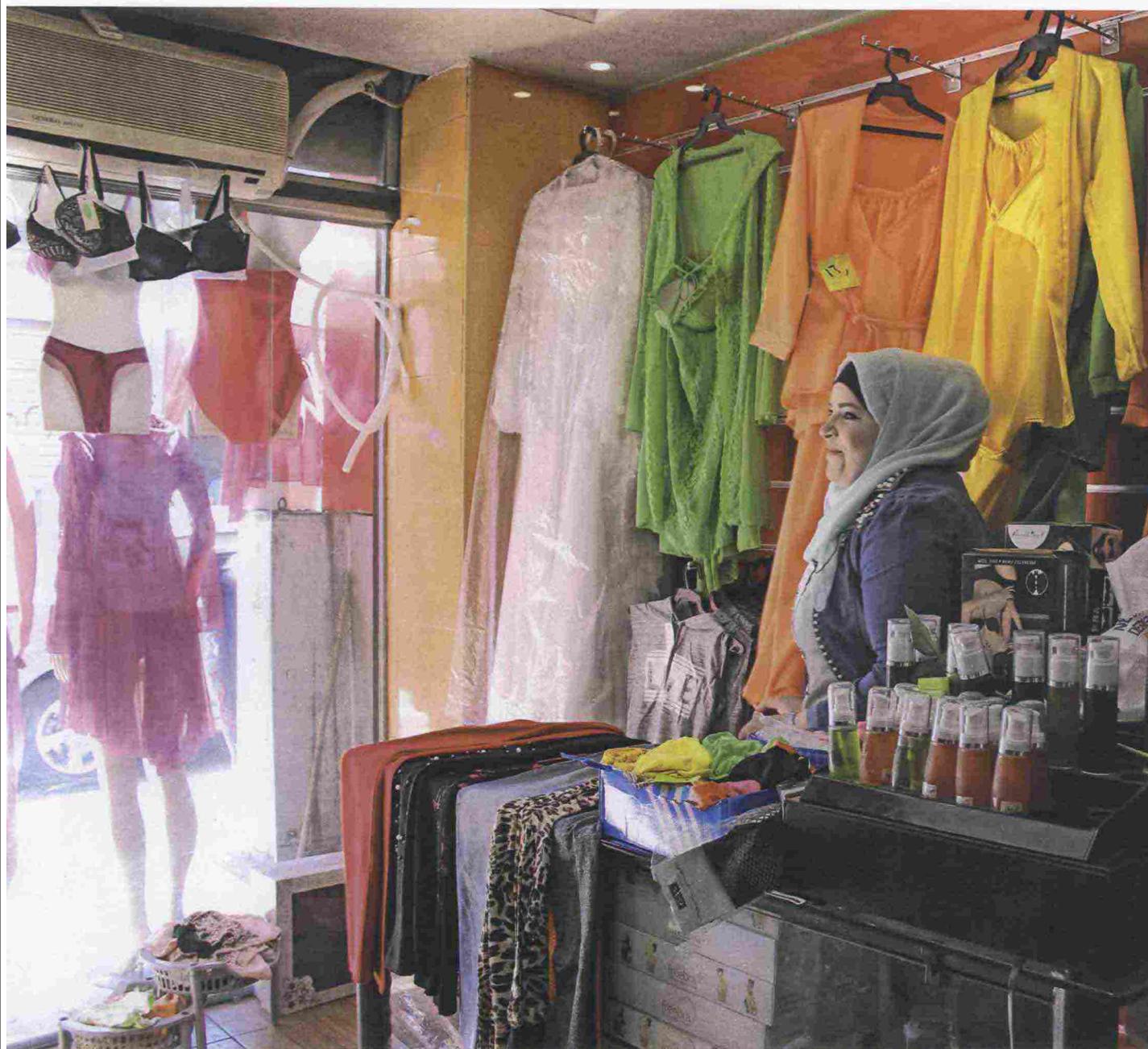
INTERSOS





Orari differenti

Alunni siriani di una scuola elementare di Amman. Gli studenti giordani frequentano le lezioni al mattino, mentre ai rifugiati sono riservate le classi pomeridiane



**IL GOVERNATORATO
DI IBRID È UNA DELLE ZONE
PIÙ POVERE DEL PAESE, LA
DISOCCUPAZIONE È AL 18,5%**

ATLANTE

GIORDANIA

Popolazione: 9,5 milioni di abitanti
Superficie: 89mila km² (come
Piemonte, Lombardia, Veneto
ed Emilia-Romagna insieme)
Capitale: Amman (4 milioni)
Organizzazione: Il re Abd Allah II
è sul trono dal 7 febbraio del 1999.
Il Paese è diviso in 12 governatorati.



La lontananza Amman



→ tanto fa danzare i rami degli ulivi, stare all'aperto sarebbe difficile. Il governatorato di Irbid è una delle zone più povere del Paese, il tasso di disoccupazione è al 18,5 per cento e pochi turisti si spingono fin qui. In giro, qualche automobile e qualche tir.

Una notte, nell'agosto del 2012, Basim non ha rispettato il coprifuoco. Allora le rivolte erano scoppiate da pochi mesi. Due studenti avevano scritto sul muro della scuola «È arrivato il tuo turno, dottor Bashar al-Assad» e da lì era iniziato tutto. Si parlava ancora di Primavera araba. Ma presto la rivoluzione sarebbe diventata guerra. «Mio cugino è morto, i miei amici, i miei fratelli. Tutti. Non è rimasto più nessuno». Il racconto di Basim continua mentre fuori il sole è ancora a picco. «Una sera stavo tornando a casa, non mi ero accorto fosse tardi. A un posto di blocco, i soldati mi hanno sparato. Tre colpi. Uno alla spalla, uno al petto e uno al fianco. Mi sono finto morto. Ma quando finalmente mi hanno portato all'ospedale i medici mi hanno spiegato che per la mano e il braccio non c'era più niente da fare». Basim si rimira la protesi che gli

sostiene le dita. I gancetti brillano mentre si riflettono sulla teiera ancora bollente. Quando lui, suo figlio Mohamed, 12 anni, e sua moglie Dalal, 34, con la più piccola, Nur di 3, hanno passato il confine, si è dovuto togliere la protesi per non destare sospetti. «Mohamed mi teneva la mano in modo da sostenermela. Sembrava un gesto normale, da figlio con il padre. Ma io avevo nascosto 50 mila lire siriane (100 euro circa) nel passaporto di ciascuno di noi in modo che le guardie non controllassero se il mio nome era sulla lista. Così siamo riusciti a entrare e ci siamo messi in salvo».

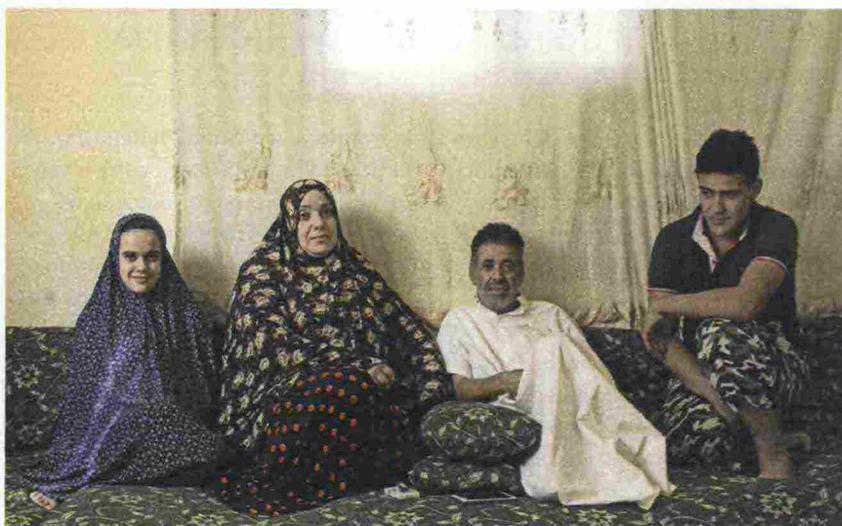
MOHAMED NON È TRANQUILLO.

Tiene gli occhi bassi, ha paura, in Siria i soldati lo hanno picchiato per strada. «Ancora oggi si sveglia di notte con gli incubi, ogni tanto si fa la pipì addosso», sussurra la madre. Tutti i giorni Basim e Mohamed si danno il turno al banchetto che tengono in strada. Due tavole di legno e un laccio, su cui vendono dolciumi e caramelle. «È un bravo bambino, l'altro giorno ha messo da parte delle monete. Dice che le vuole usare per comprare un libro a Nur». La famiglia

→

Incontri ravvicinati

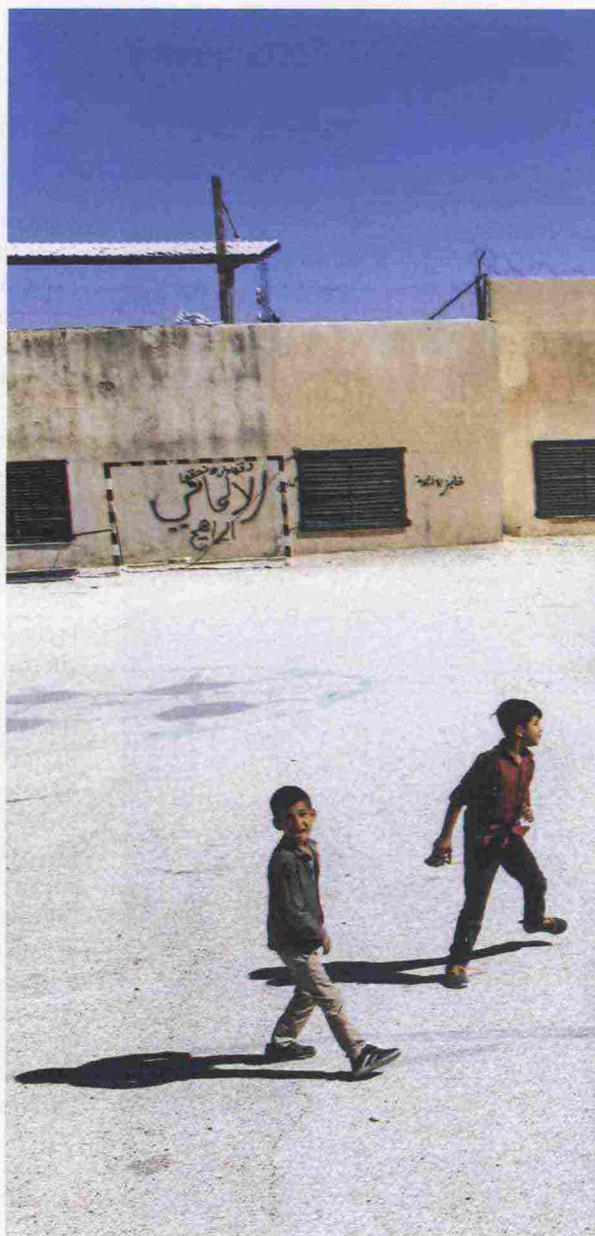
Sopra, una giovane siriana originaria di Raqqa lavora come commessa in un negozio di Madaba, località turistica vicina ad Amman. A destra una famiglia originaria della campagna di Aleppo, in Siria, e rifugiata sempre a Madaba



La lontananza **Amman**

Istanti di serenità

Sotto, una siriana originaria di Raqqa mostra la *hokka*, un otre con il quale fa il burro. Questo è l'unico oggetto che è riuscita a portare via dalla Siria. A destra, una partita di pallone in un liceo maschile a Madaba



«*SURY NURY*», SIRIANI ZINGARI DA QUESTE PARTI LI CHIAMANO COSÌ I RIFUGIATI FUGGITI DA DAMASCO

→ se ne sta seduta sui cuscini di tessuto sintetico color cremisi, lisi dal tempo. Rimangono quasi sempre in casa ed escono di rado. «C'è qualche vicino gentile con cui parliamo ma non abbiamo amici».

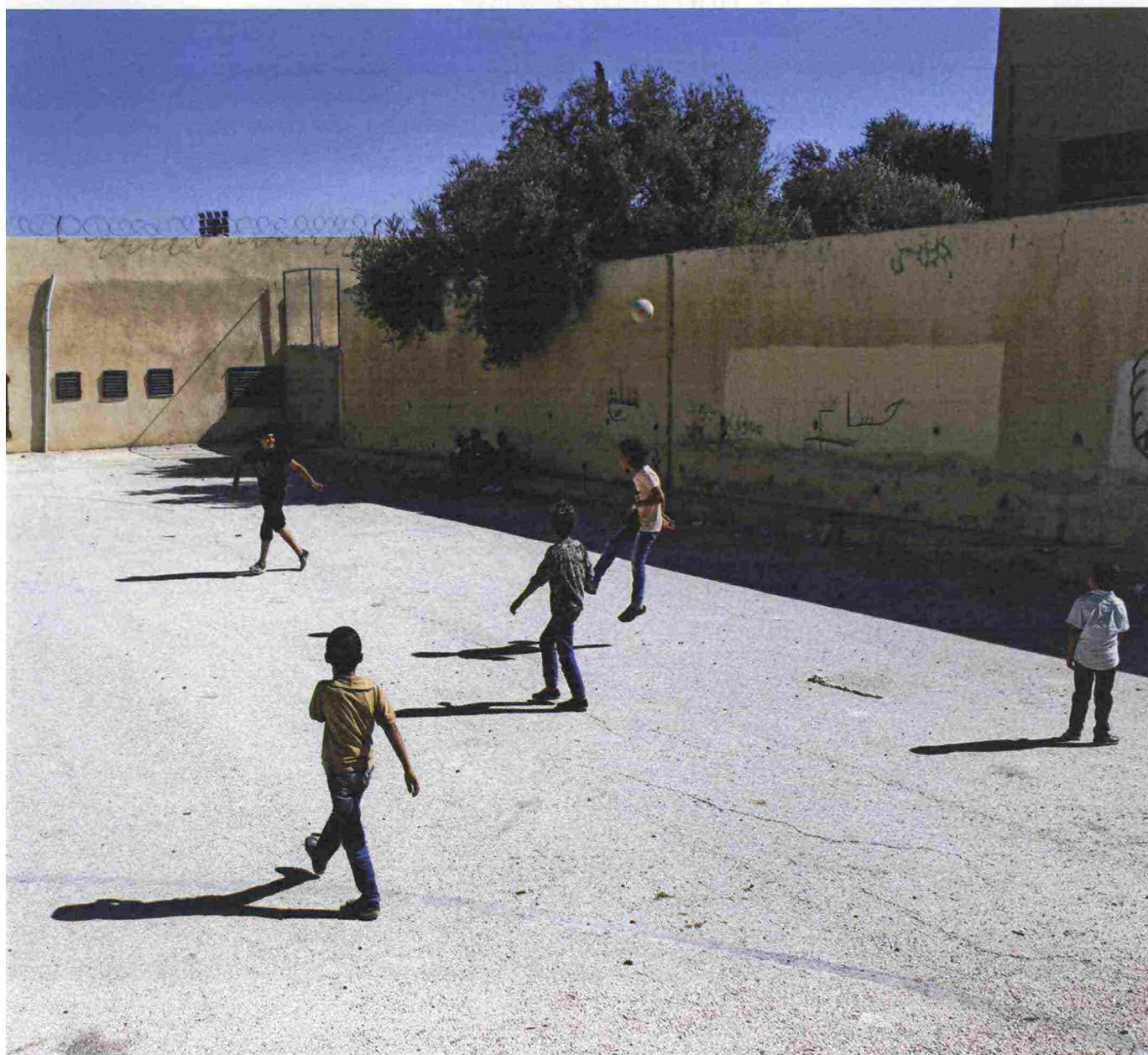
Un gruppo di bambini passa lungo la strada. In mano i gelati che iniziano a sciogliersi. Guardano Mohamed con disprezzo. «*Sury nury*», siriani zingari, li chiamano così i rifugiati da queste parti.

Quindici chilometri più giù verso

la frontiera, nei campi di Ramtha l'aria è ancora più secca e la polvere toglie quasi il respiro. «Raccolgo i pomodori dalle 6 del mattino alle 12». Ahmed, 10 anni, sta impilando tre cassette di legno e di plastica. La sua giornata è quasi finita. Ma non c'è spazio per il gioco o per i compiti. La sua famiglia vive in uno degli insediamenti informali di tende lungo la strada. Una ventina di baracche e qualche capra nel recinto. Lui non va a scuola da tre anni. «Un giorno voglio

diventare dottore», dice sistemandosi il cappellino da baseball. **Anche le donne lavorano nei campi. Per un chilo di verdura raccolta ricevono 7 dinari giordani al giorno (circa 8 euro) ma tutti i soldi vanno al proprietario della terra che rivende i pomodori nei mercati delle città. In cambio, loro hanno il permesso di piantare le tende.**

Ad Amman, la luna diventa sempre più grande sui tetti bianchi, mentre gli *expat*, gli stranieri che vivono



qui, si rilassano sui *rooftop* dopo una giornata in ufficio. È qui nella capitale giordana del regno di Abd Allah II che hanno sede i quartieri regionali delle organizzazioni umanitarie e non. Dal 2011 ad oggi la crisi siriana è costata 2,5 miliardi di dollari, che per lo più sono arrivati da fuori. I siriani registrati hanno toccato quota 671 mila. Ma si stima che insieme a quelli non registrati siano almeno un milione. È stato questo il ruolo della Giordania, uno Stato in grado

di assorbire i colpi dei conflitti nei Paesi limitrofi. Prima quello arabo-israeliano. Ora la Siria. Ma la crisi economica e politica che ha investito tutto il Medio Oriente pesa anche qui, in un Paese privo di particolari risorse naturali. E nei prossimi anni lo scenario potrebbe cambiare.

«**SOLO IL 10 PER CENTO** dei siriani in Giordania vive nei campi, il resto si è stabilito in zone urbane dove è più esposto a ogni forma di sfruttamento

senza che i media e la politica si interessino a loro. Sono invisibili». Christine Strassmaier, ricercatrice del *think tank* Meia Research, vive ad Amman da oltre un anno. Conosce bene la regione e quando parla del conflitto si anima. «Dopo sette anni di guerra, i siriani rifugiati in Giordania secondo le statistiche sono quelli che più vorrebbero rientrare, ma non lo fanno per paura, paura della coscrizione obbligatoria da parte dell'esercito o di essere arrestati

La lontananza **Amman**



Preghiera e lavoro

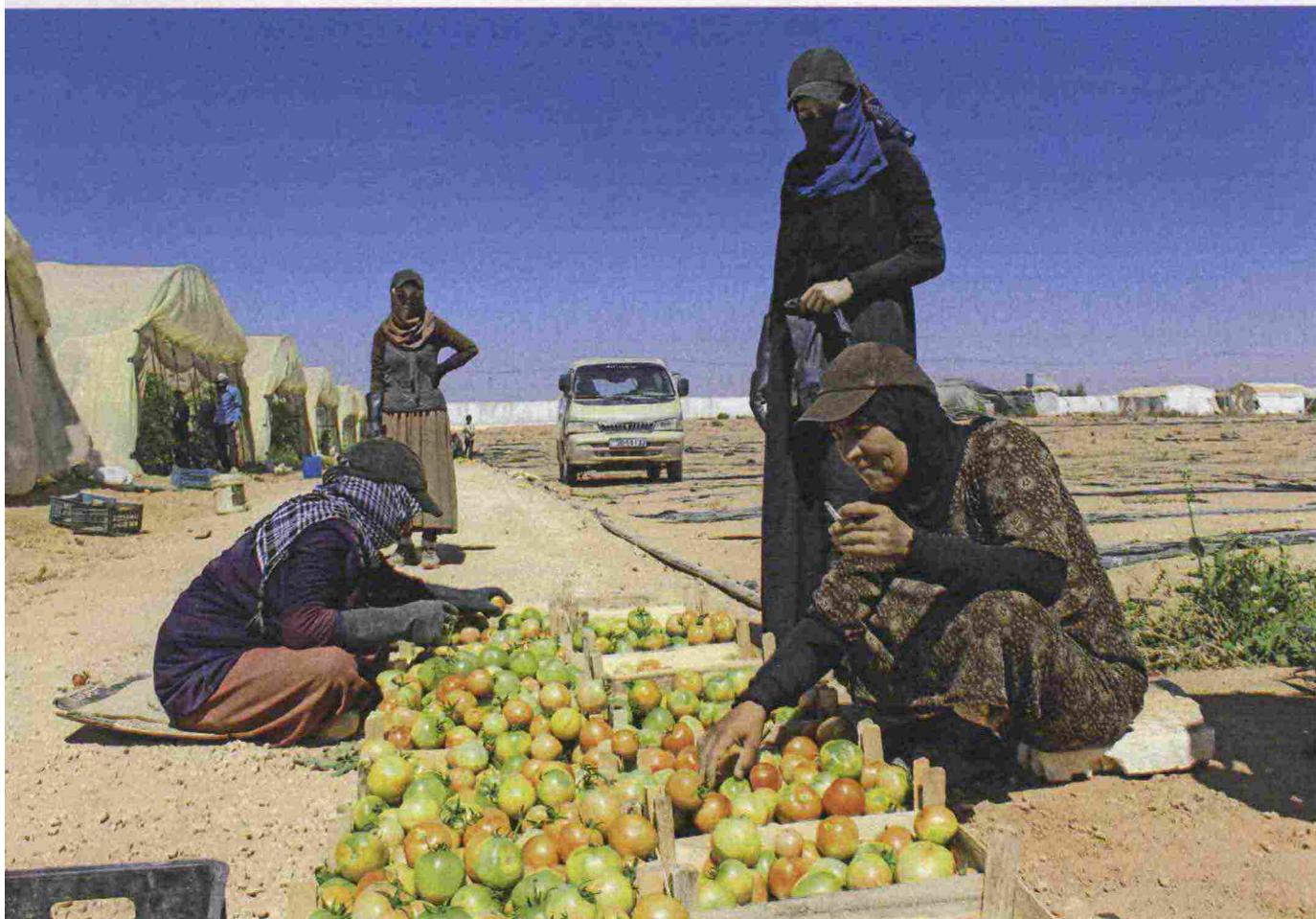
Un uomo originario di Homs nella moschea dove è addetto alle pulizie. A destra, un gruppo di donne raccolgono i pomodori nei campi di Irbid, al confine tra Siria e Giordania

→
 o paura in generale», continua Strassmaier. Anche la vita in Giordania non è facile. «L'altro giorno sull'autobus mi hanno minacciato. Mi hanno chiamato con brutte parole, pensano che siccome vieni da fuori non hai diritti». Lina, 23 anni, è alta. Fiera. Arriva da Damasco. A differenza di sua sorella, non si è voluta mai sposare. «In Siria andavo all'università. Studiavo ingegneria. Ma qui non posso, la retta è troppo alta e non trovo lavoro». In uno stanzone vicino alla moschea di Abu Darwish, il vociare aumenta. Ognuno ha da

raccontare la sua storia, mentre i bambini giocano sotto il tavolo. «Non possiamo guidare (*in Giordania ai rifugiati maschi e femmine non è consentito avere la patente, ndr*)», dice Safiya. **E anche se nessuna lo dice c'è un destino che pesa più di tutto. Le più giovani vengono date in sposa. «In questo modo le famiglie si liberano di bocche da sfamare, riescono ad avere qualche soldo in cambio, e proteggono il cosiddetto "onore" delle ragazze e delle famiglie**», spiega Pamela Di Camillo dell'UNFPA, il fondo delle Nazioni Unite per la popolazione.

Yamha giocherella con tre braccialetti dorati. Ha 16 anni, la pelle rovinata dall'acne. L'appartamento è umido e i muri scrostati. Una trentina di chilometri da Amman, Madaba è famosa per le sue attrazioni turistiche ma anche per essere una delle zone dove i siriani sono più vulnerabili. «Quando siamo arrivati in Giordania dalla campagna di Aleppo nel 2015 siamo finiti in un campo rifugiati». Buona parte di chi è entrato è transitato da Zaatari o Azraq. «In Siria studiavo, mi piaceva scienze. Ma, arrivati qui, non avevamo più niente. Mio padre

IL 10% DEI SIRIANI IN GIORDANIA VIVE E LAVORA NEI CAMPI, IL RESTO SI È STABILITO IN ZONE URBANE DOVE È ESPOSTO ALLO SFRUTTAMENTO



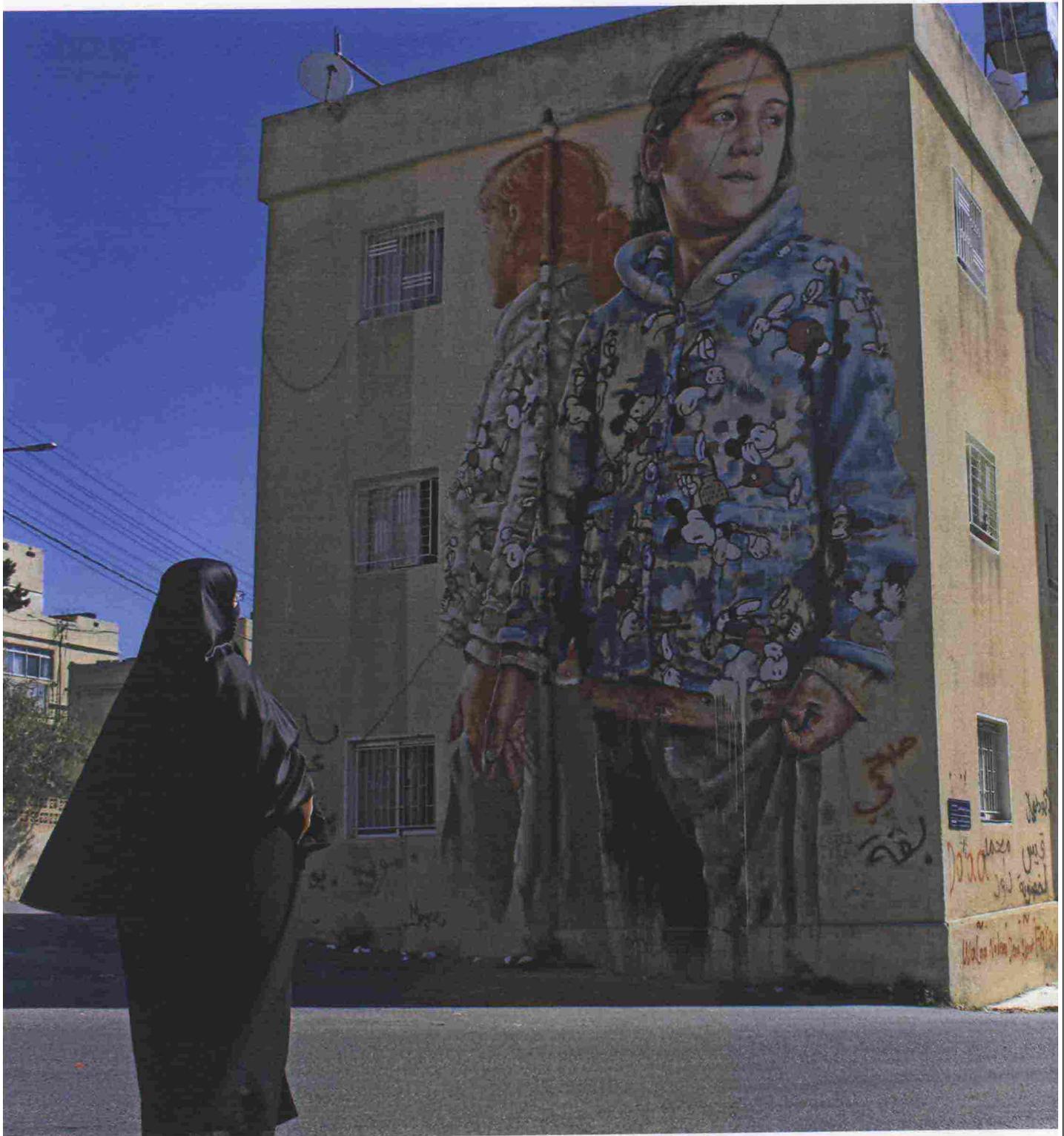
ha deciso di darmi a un siriano. Era un uomo cattivo. Beveva e mi picchiava». Dopo nove mesi Yamha è stata rispedita dalla sua famiglia che ha dovuto pagare per poterla riprendere. «Mille dinari giordani (1.200 euro circa), una fortuna». Ora Yamha vive di nuovo con il padre Mohamed, la madre Khulood e il fratello Ammar. Lui lavora come muratore dodici ore al giorno per pagare il debito della sorella. E ha smesso di andare a scuola.

NEL CORTILE della Qadisiah Male High School i ragazzini corrono. È

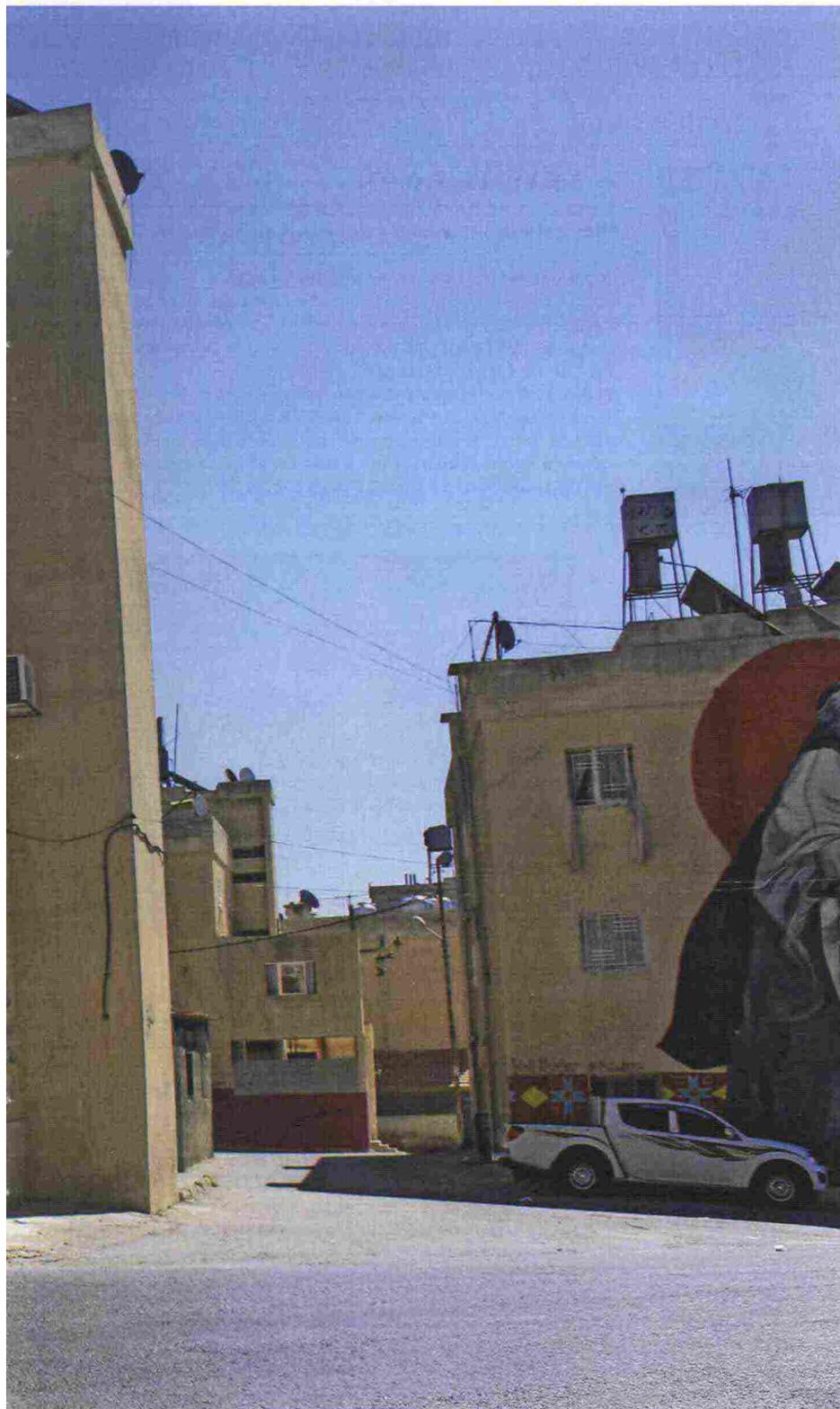
ora della merenda. Qualcuno tira fuori un pallone e sotto gli occhi di re Abd Allah dipinto sul muro della facciata inizia una partita di calcio. «Come Messi, come Messi», grida un ragazzino prima di buttarsi nella mischia. **Gli alunni giordani frequentano le lezioni al mattino. Quelli siriani al pomeriggio. Solo i minori le cui famiglie sono registrate presso l'Unhcr possono iscriversi.** «Abbiamo 730 studenti giordani e oltre 330 siriani, tutti maschi. 46 insegnanti per i primi, 17 per i secondi. Questa è una scuola particolarmente problematica».

Sospira Nail, 43 anni, mentre percorre i corridoi del suo istituto. Da tre anni è preside alla Qadisiah. «Avremmo bisogno di più fondi. Ad esempio per installare le telecamere nei corridoi. E poi mancano i computer per i ragazzi siriani e i libri per la biblioteca». Il mese scorso qualcuno ha rubato i distributori dell'acqua e non mancano i casi di abusi e di violenze sessuali. A sostenerlo e a individuare i ragazzi più a rischio di abbandono scolastico o che necessitano di supporto per frequentare le lezioni, ci sono gli operatori di Intersos

La lontananza **Amman**



**«IN SIRIA ANDAVO ALL'UNIVERSITÀ. STUDIABO INGEGNERIA.
MA QUI NON POSSO, LA RETTA È TROPPO ALTA E NON TROVO LAVORO»**



Sguardi imponenti

Un graffito raffigurante una bambina siriana, realizzato nell'ambito del *Baladk Street Festival* ad Amman

→ che, con un progetto finanziato da Echo, l'agenzia europea per gli aiuti umanitari, e in parte dalla cooperazione italiana, operano in sei governatorati della Giordania. Marcello Rossoni, direttore per il Medio Oriente della ong italiana, sorride. Ha appena saputo che per questo piano di intervento sono stati stanziati nuovi fondi. «Fino ad oggi abbiamo lavorato su oltre 1.100 casi fornendo assistenza alle famiglie per promuovere l'ingresso o la permanenza a scuola e supporto ai minori che non avevano accesso al sistema scolastico ufficiale. Ci siamo resi conto quanto la discriminazione, la paura di essere stigmatizzati, le distanze, il fatto di aver abbandonato la scuola anni fa in Siria e non esserci più tornati impediscano a questi bambini di accedere a dei diritti fondamentali, come l'educazione, lo scambio con i loro pari età, una vita "normale" e che questo ha effetti devastanti sulla loro vita e sul loro sviluppo futuro».

AD AMMAN, il muezzin canta mentre il traffico dell'ora di punta diventa incandescente. **Nel quartiere di Swelieh, Omar, 65 anni, sta tornando verso casa. Ha appena finito il suo turno di inserviente alla moschea. Lavora ancora per mantenere i suoi tre nipoti, uno di loro riesce anche a mandarlo a scuola, ogni tanto.** «È un bravo bambino», dice con gli occhi che si illuminano. Due dei suoi figli maschi sono morti ad Homs. Uno è stato ucciso da un cecchino. L'altro è sparito nel nulla. E settimana scorsa qualcuno ha fatto arrivare ad Omar un pacchetto con i documenti. Ma allegato non c'era nessun messaggio.

MSERAFINI@CORRIERE.IT

